

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 8

Partiti, Sindacato, lotte operaie negli anni '50



- **Luigi Borgna**
- **Pietro Panero, Sergio Dalmasso**
- **P.S.D.I. Cuneo, Mario Pecollo**
- **Lo sciopero dei Pumet, Carlo Giordano**
- **Il quadro, Ines Cainer.**

Gennaio 1998

Indice generale

Introduzione.....	5
Luigi Borgna.....	6
Borgato.....	6
Il lavoro.....	8
La guerra.....	9
Il dopoguerra. Il partito.....	12
Il carcere.....	16
Le lotte contadine.....	20
Dopo Giolitti. Gli scontri nel partito.....	25
Candidato. Borgo San Dalmazzo.....	27
Pietro Panero.....	30
Sindacalista.....	30
Una vita spesa bene.....	33
Mario Pecollo.....	37
Appunti sul PSLI-PSDI.....	37
Presunzione: vecchio vizio dei nostri politici.....	41
PSDI - Per una cronologia sintetica. 1976/1991.....	43
Carlo Giordano - LO SCIOPERO DEI PUMET Dronero. Primavera 1954.....	45
GLI ANNI DEL CENTRISMO.....	45
LA MOBILITAZIONE.....	48
LO SCIOPERO DEI "PUMET".....	50
CONCLUSIONI E RIFLESSIONI.....	56
APPENDICE.....	58
NOTE.....	60
Ines Cainer. Il Quadro.....	62
C.I.P.E.C. Attività.....	65
Quaderni C.I.P.E.C.....	67

QUADERNO CIPEC N. 8

Gennaio 1998

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Publicato in collaborazione con la Provincia di Cuneo

Stampato dal "Centro Stampa della Provincia di Cuneo", gennaio 1998.

Introduzione

Questo quaderno, miscelaneo, si apre con una lunga testimonianza di **Luigi Borgna**, non comparsa, per motivi di spazio, nel numero cinque, interamente dedicato a militanti comunisti degli anni '50 e '60.

Segue il ricordo di due dirigenti, **Pietro Panero** e **Mario Pecollo** (rispettivamente del PCI e del PSDI), da poco scomparsi. Di Panero riportiamo una sua testimonianza sulla attività di sindacalista CGIL, nei duri anni '50-60. Di Pecollo una breve "storia" della socialdemocrazia cuneese e una lettera ad un settimanale cuneese, sulle "occasioni perdute" dalla provincia.

Completa la breve sezione sulla socialdemocrazia locale, una scheda di Carlo Benatti, sui congressi e gli "organigrammi", a partire dal 1976.

Chiudono questo ottavo quaderno un saggio di Carlo Giordano sulle lotte operaie nel dronerese (anni '50) e l'elenco della attività (dibattiti, incontri, conferenze ...). svolta con pochi mezzi, ma di grande valore, dal CIPEC e dei quaderni sino ad oggi pubblicati.

Un po' atipico, una tantum, un breve racconto di Ines Cainer, cuneese di adozione, recentemente finalista al Premio Internazionale di Letteratura, musica e arti figurative di La Spezia.

I prossimi numeri di "Storia, cultura e politica" saranno dedicati a ricordi e testimonianze sul PSIUP, sul PSI, sulla CGIL locali, nel tentativo di fornire alcuni elementi per una ricostruzione di vicende, fatti, personalità, ma senza alcuna presunzione di una completa disamina storica che ha altri canali e strumenti e per cui le testimonianze personali non sono che una delle fonti.

Sempre in cantiere la ripubblicazione delle vite di militanti comunisti, scomparsi a fine anni '60 - primi anni '70, sulla "Voce", ad opera di Giuseppe Biancani e un quaderno sui cinquanta anni del Consiglio provinciale (risultati elettorali, gruppi politici, consiglieri, giunte ...).

Luigi Borgna

Borgato

Sono nato nel 1923 a Mondovì Borgato. Borgato era diviso in due parti; in quella collinare c'erano i contadini, quasi tutti mezzadri, perché le cascine erano dei signorotti locali. La terra che oggi non vale più molto, costituiva uno dei redditi maggiori ed era il sogno della borghesia del tempo.

Nella parte urbana c'erano invece gli operai che lavoravano alla fonderia e alla ceramica e gli artigiani come lo zoccolaio, il calzolaio, il cestaio, quello che aggiusta le fisarmoniche... Poi c'erano il mulino a pietra, due osterie, alcuni negozianti, la fabbrica dell'acido che occupava una settantina di operai, quella della birra e quella dei colori che però ricordo come in sogno perché è stata chiusa quando ero ancora un bambino.

La fonderia Bongiovanni aveva una fabbrica a Mondovì, una a Fossano, una a Cuneo. A Mondovì, all'officina meccanica, produceva le macchine per la lavorazione del legno e alla fonderia, tra le altre cose, anche stufe di ghisa.

Accanto a Borgato c'era il rione Rinchiuso, abitato da operai; la ceramica Beltrandi ne occupava una ottantina.

Nelle fabbriche, era il ventennio fascista, lo sfruttamento era forte. Alla Bongiovanni un reparto, quello degli sbavatori, era chiamato "Siberia", perché era ad alto rischio. Gli operai erano tutti soggetti alla silicosi e dopo otto-dieci anni di lavoro erano finiti. A Piazza viveva una famiglia povera, in miseria, la famiglia Giusta, con quattro-cinque figli e due figlie. Tutti venivano a lavorare a Borgato, alla fonderia, al reparto sbavatori. Sono tutti morti molto giovani. La madre era donna di servizio in varie famiglie, e per ironia della sorte si chiamava Libera, ma non era libera per nulla.

Il quartiere Piazza era chiamato il "rione misera-nobiltà", perché negli scantinati e nei solai abitavano i poveri, i sottoproletari, che non potevano permettersi l'affitto di un alloggio normale, mentre ai piani nobili abitavano i ricchi, ad incominciare dai marchesi Montezemolo.

A Piazza c'era tutto: il tribunale, la fabbrica dei preti (il seminario), le carceri, l'ospedale, le scuole, la casa dei disperati che era il monte di pegno. Era proprio miseria e nobiltà, mentre a Borgato avevamo le fabbriche.

Il problema più sentito allora dai lavoratori era quello dei cottimi. Molti operai, spinti dalla necessità e anche per motivi culturali, producevano più della quantità stabilita e rovinano la piazza. Nascevano discussioni e liti, soprattutto con i contadini che "venivano a rubare il pane agli operai" e che erano quelli maggiormente disponibili a lavorare di più. Non si poteva discutere di fascismo e antifascismo, le polemiche erano tra operai e contadini e tra operai ed operai sulla questione del cottimo.

Nei nostri rioni, alla sera, ci si incontrava sotto i portoni. Si leggeva poco, molti erano analfabeti, non c'era la televisione e allora i vecchi discutevano dei fatti nazionali, internazionali, del lavoro e i giovani giocavano.

Vicino a me abitava la famiglia di uno zingaro. La madre, una contadina di Calizzano, si era innamorata di lui, uomo bellissimo, e lo aveva seguito.

Avevano non so se nove e undici figli. Alcuni di questi lavoravano alla Ceramica e compravano i prodotti di seconda qualità che il padre, con il carretto, andava a vendere in campagna.

Mio padre era un grande invalido di guerra, aveva la casa in proprietà, si faceva il vino, comprava la legna a carate e non a miriagrammi come facevano quasi tutti. Nel quartiere era quasi un benestante. Molti operai andavano all'osteria, si ubriacavano e quando tornavano a casa, sentivamo litigi, scenate.

Mio padre criticava questi comportamenti e non voleva che io frequentassi il più giovane dei figli dello zingaro che era il mio primo amico. A casa sua erano generosi, mi trattavano bene, mi divertito a sentire il padre quando tornava dalla campagna con il carro e raccontava.

Un ragazzo che veniva a scuola con me era finito in riformatorio. Era figlio di una donna che aveva perso un braccio e che tutti aiutavano perché sapevano che suo marito, che lavorava alla stazione, si beveva tutto lo stipendio. Questo bambino, quindi, non aveva mai una lira in tasca e quando, all'uscita dalla scuola, tutti andavano dal panettiere a comprarsi la merenda, entrava e rubava qualcosa. Un giorno il panettiere lo aveva pizzicato ed era stato mandato a Torino.

È stata la sua rovina, perché ne è uscito peggio di prima. Era scartato da tutti nel rione e aveva fatto amicizia con me e con il figlio dello zingaro.

Uscivamo insieme, eravamo grandicelli, 15-16 anni, guardavamo le ragazze.

Con loro, però, facevamo brutte figure; la domenica andavamo sul viale (c'erano il viale dei ricchi e quello dei poveri, con una divisione netta) e quando cercavamo di parlare alle ragazze, era impossibile perché il suo linguaggio imparato a Torino ... Allora io mi sono allontanato e sono rimasto solo per un po' fino a che ho iniziato a frequentare un mio cugino di Ceva che era venuto a Mondovì per andare alle magistrali. Non potevamo più andare negli oratori perché ci rifiutavano. Dopo l'oratorio bisognava andare al vespro e noi a quel punto scappavamo. Un giorno mio cugino mi ha portato al Circolo di Azione cattolica di Via Cigna, che dipendeva dalla parrocchia di S. Pietro. Qui tutti mi conoscevano, ma mi hanno accettato.

Ho così iniziato a frequentare l'Azione cattolica. Ho scoperto qualche cosa di nuovo. Gli anziani avevano in gran parte militato nel Partito popolare e il fascismo, fino ai Patti lateranensi, li aveva perseguitati. Qualcuno di loro aveva dovuto bere olio di ricino, la loro sede era stata assaltata, si sentiva l'opposizione al fascismo, ad esempio si raccontavano barzellette antifasciste.

Quando dovevamo partecipare alle adunate fasciste, partivamo tutti insieme da Via Cigna, senza divisa e arrivavamo alle manifestazioni sempre in ritardo.

A Borgato una vecchia aveva lasciato tutti i suoi soldi alla parrocchia, a patto che venisse costruito un oratorio per togliere i bambini dalla strada.

Per un po', però, il parroco aveva affittato i locali per ricavarne guadagno.

Questa situazione era andata avanti finché don Giuseppe Bruno che era l'assistente diocesano dell'Azione cattolica e segretario del vescovo, aveva fatto applicare il testamento. Abbiamo, quindi, costruito l'oratorio e anche il teatro. Abbiamo imparato a fare i muratori e tutti i lavori.

A Borgato pochi andavano in chiesa. Alla messa grande, la domenica, c'erano sette od otto persone, tanto che il curato, don Bonada, che era professore al seminario di Vicoforte, alcune volte, non voleva dire la messa, perché in chiesa trovava solo quattro suore dell'asilo e due o tre pepie che non poteva vedere.

Però, alla costruzione dell'oratorio hanno partecipato tutti.

Il lavoro

Ho iniziato a lavorare a undici anni, all'abitificio Rossi. Dalle sette del mattino alle sette di sera. Chiudevo a mezzogiorno, portavo le chiavi al padrone, all'una e mezza dovevo essere di nuovo sul lavoro.

Nel '39 sono entrato alla ceramica Besio. Qui mi chiamavano Previot, perché ero sempre dal prete. La fabbrica era politicizzata, si trovavano ancora vecchi anarchici, socialisti, comunisti: Consensi, Siccardi, Giuanilu, Cecu Preve, Beppe Deorsola. Molti erano stati perseguitati e per paura di rappresaglie, nessuno osava parlare. Conoscevano mille cose, mi parlavano di paesi che io non sapevo neanche che esistessero. Anni dopo sarei andato a casa Siccardi a leggere "*L'essenza del cristianesimo*" di Feuerbah che era vietato.

Sulla musica lirica sapevano tutti. A Mondovì funzionavano due teatri, uno a Piazza, l'altro a Breo. Lavorava in fabbrica Mella che era un tenorino di grazia. Mi trovavo in un ambiente meraviglioso, anche se non lo capivo, perché non avevo nessuna formazione culturale e politica. Mi prendevano in giro perché non ero d'accordo quando criticavano la Chiesa, i preti, il Papa, ma mi stimavano, perché capivano che ero onesto e in buona fede. Solo gli avvenimenti successivi e la guerra hanno dimostrato l'esattezza di quanto dicevano.

Dopo tre anni alla ceramica sono diventato "garzone". Alcuni, per diventarlo, ne impiegavano sette od otto, ma io avevo Mella come maestro e ho imparato in fretta. Dopo un altro anno, sono iniziati i dolori e il medico mi ha detto di smettere di fare il ceramista perché rischiamo l'artrite deformante.

Il capo reparto mi stimava e mi aveva messo a fare lavoretti, in attesa che partissi per il militare. Ma a me non andava passare le giornate perdendo tempo.

Mi avevano, allora, assunto in una officina che faceva parti di proiettili. Mi avevano messo al tornio. Non ne avevo mai visto uno, ma me l'ero cavata subito.

Dopo poco tempo, però, il padrone aveva scoperto che avevo superato i 17 anni e voleva licenziarmi perché gli costavo troppo.

Avevo continuato a presentarmi in fabbrica. Il padrone le tentava tutte per cacciarmi. Si presentava con pezzi sballati, dicendo che era colpa mia, mi aveva cambiato di mansione, mettendomi a tagliare. Si era accorto che lavoravo bene e aveva ceduto. Mi avrebbe tenuto sino alla mia partenza per il militare.

Un giorno però, eravamo nel '42, siamo chiamati dai sindacati fascisti per i controlli. Dico al sindacalista che alla ceramica guadagno quattro lire all'ora, qui 1.18 e che una paga così ad un operaio di 18 anni era una cosa vergognosa. Quello risponde che avrei dovuto ringraziare. Non sarei più potuto essere apprendista, operaio specializzato non ero, quindi la paga andava bene così. Dopotutto facevo girare solamente una maniglia. No, le maniglie erano due.

Scopre che gli stipendi non sono regolari. Succede un finimondo. Il padrone licenzia due operai perché avrebbe dovuto pagarli di più.

La guerra

Poco dopo parto per il militare, a La Spezia, in marina.

Alla radio, Mario Appelius minacciava gli inglesi, dicendo che se avessero attaccato le nostre piazzeforti, avrebbero trovato pane per i loro denti.

Sono a La Spezia da due giorni, quando c'è (non so se sia una risposta a Mario Appelius) un bombardamento. Scappiamo nei rifugi (le gallerie della ferrovia).

Finito il bombardamento, usciamo e la caserma non c'è più. La contraerea ha resistito un'ora, poi l'unica difesa sono state le navi da guerra. Il caos.

I militari saltano su tutti i treni per tornare a casa. Qualche ufficiale passa a raccogliere gli sbandati (ci sono anch'io) e andiamo a estrarre la gente dalle macerie, a rimettere in sesto quel che si può, perché l'acquedotto è rotto, le case sono diroccate. Ci mandano in una seconda caserma, ma due giorni dopo, viene bombardata anche questa.

Per farla breve, ci mandano a Pola. Arriviamo affamati. A La Spezia si mangiava solo una volta al giorno e solo ceci e qualche pagnotta. A Pola, la situazione alimentare è drammatica. Per fortuna, incontro Gino Mellano, della mia leva, siamo stati compagni di scuola, che mi dà spesso del pane. A parte questo, fame.

Dopo un mese, ritorno a La Spezia, dove frequento il corso da cannoniere. Due o tre lezioni, poi tutto viene sospeso, ci danno la qualifica e ci mettono nella compagnia di emergenza antisbarco, perché c'è il timore che gli inglesi aprano il secondo fronte. Alla fine di ogni bombardamento, ci mandano a cercare le matite esplosive, perché si ha il timore che gli inglesi buttino matite esplosive contro la popolazione. Facciamo questo perché il porto è bloccato dai sommergibili inglesi. Il cacciatorpediniere Gioberti, un mattino, alle otto, appena prova ad uscire dalla rada, è affondato. Andiamo a raccogliere i naufraghi.

Il 25 luglio 1943 in caserma tolgono i ritratti di Mussolini. Nella mia compagnia c'è qualche comunista, ma io non so neanche che esista il Partito comunista.

Qualche giorno dopo, ci armano, ci danno un tascapane carico di munizioni, ci caricano sul camion e ci portano davanti ai cantieri navali. Gli operai minacciano lo sciopero perché Badoglio ha pronunciato la sciagurata frase per cui la guerra continua e invece la gente vuole la pace. Io ho una mitragliatrice da otto, proprio davanti ai cancelli con l'ordine di sparare appena qualcuno esce. La piazza con le munizioni, poi torno in città a cercare qualcosa da fumare, perché non si trovava neppure una sigaretta. Mi portano in una caserma e mi vogliono denunciare. Poi tutto finisce bene.

Due giorni dopo, di nuovo sul solito camion. Ci scaricano in piazza Cavour, dove sul palazzo della Banca d'Italia, c'è un fascio di marmo. Sono il miglior fuciliere e mi fanno sparare a quel fascio in modo da farlo a pezzetti. Ad ogni colpo, la gente applaude e aumenta di numero.

Accanto, in via del Prione, che è la via principale, si è formato un corteo di operai che chiedono la pace. Ci mandano a fermarlo ma la gente ci porta in trionfo: "Viva la Marina. Vogliamo che i nostri figli vengano a casa!"

Fraternizzano con noi. Passa del tempo. Arriva un ammiraglio. Minaccia di usare un gruppo di volontari per costringerci a sciogliere la manifestazione.

Estrae la pistola e minaccia di spararci se non spariamo alla folla. Alcuni marinai sparano in aria. Vediamo una bandiera rossa e poi la donna che porta la bandiera cadere a terra, colpita. Io grido, "Non sparate, siete pazzi!" Dall'altra l'ammiraglio: "Sparate o vi ammazzo!"

Il nostro tenente mi chiama. Dalle finestre delle case alcuni fascisti sparano sulla folla. Becchiamo uno dei cecchini e lo consegniamo ai carabinieri. Per strada ci sono due o tre morti.

Passa qualche giorno e ci portano a S. Bartolomeo per imbarcarci sulla corazzata Roma che era uno dei gioielli della nostra marina. Era stata colpita poco tempo prima in un grosso bombardamento, alle due del pomeriggio, che avevo visto interamente perché ero di sentinella in un posto da cui non potevo raggiungere i rifugi. Allora l'avevano portata a Genova, ma di fatto, non l'avevano riparata.

Rifiutiamo di imbarcarci. Tutto il plotone si rifiuta. In guerra non sono cose da poco. Ma non ci puniscono perché la nostra compagnia si era sempre fatta un mazzo notevole, mentre altri non facevano nulla.

Ci trasferiscono nei posti che ognuno sceglie. Finisco a Villafranca, sulla linea tra La Spezia e Parma, ad una polveriera della marina. Qui mi trovo l'8 settembre. Un gruppo di sottufficiali e soldati vuole andare a sud, a raggiungere gli alleati. Io vorrei solo tornare a casa.

Cerchiamo un treno per Genova. Impossibile. Si può solo salire sui treni diretti a Parma. Il treno è pieno di militari. Un ferroviere mi dice che ci vogliono portare tutti in Germania, che l'unico modo per scappare è buttarsi giù dai treni, prima della stazione di Solignano, quando il treno rallenta a una grande curva. Lo fanno decine e decine di

marinai. I tedeschi sparano. Saliamo verso l'Appennino, come tanti altri sbandati. Finiamo a Varzi di Parma, in una frazione di alta montagna dove la gente si lamenta perché i tedeschi hanno requisito tutti i viveri e li hanno messi nel granaio del popolo.

Sono armato (le armi si trovano per strada), vado con due altri marinai a questo granaio. Ci sono due fascisti di guardia. Puntiamo le armi, li disarmiamo, li facciamo correre via. La popolazione si riprende i suoi viveri, ci fa festa; non vuol più lasciarci andare. Ci propone di nasconderci per qualche giorno, finché non arriveranno gli alleati. Sono tutti convinti che la guerra finirà in fretta.

Il mattino, però, me ne vengo via. Anche se non ho senso dell'orientamento, riesco ad a Mondovì.

Dovrei andarmi a consegnare per avere la "tessera", ma questo vorrebbe dire essere segnalato e forse arruolato nelle truppe fasciste. Un amico mi dice di aspettare per raggiungere i partigiani in Val Casotto.

Aspetto qualche giorno, si sente di rappresaglie dei tedeschi. Per evitare rischi, mi nascondo da una mia parente nei boschi di Vicoforte. Poi vengo a sapere di essere ricercato. Me ne vado. Mi sposto a Pra di Roburent, dove incontro una squadra di partigiani con un amico, Mario Crosetti, capo-squadra.

Sto con loro, finché ci segnalano che siamo circondati e che i tedeschi stanno invadendo la Valle Casotto. Si sentono i colpi. Siamo in trappola.

Crosetti ed altri decidono di fuggire verso i monti, ma a me la scelta non convince. Con altri tre o quattro decido di scendere verso il piano. Conosco bene la zona. Scendiamo a Fontane, poi a Corsaglia, ci nascondiamo durante il giorno e la notte ci spostiamo. Arrivo a Mondovì, passando da una casa all'altra, perché le strade sono pericolose. Vado in canonica e don Giuseppe Bruno mi consiglia di andare a Savona dove ho cugini e uno zio che ha aperto un laboratorio.

Dopo qualche tempo i miei mi fanno sapere che la situazione si è un po' normalizzata e torno a Mondovì, anche perché mio padre è immobilizzato nel letto. Don Giuseppe era andato a fare il cappellano per i partigiani. Un amico, Sebastiano Vinai, mi dice che è pericoloso rimanere a casa senza lavorare e mi fa impiegare presso una ditta di gazzose. Faccio il carrettiere, anche se non ho mai visto un cavallo, giro nei paesi del monregalese portando le aranciate, il ghiaccio e intanto consegno ai partigiani viveri e armi.

A Borgato un mio cugino era del Partito comunista clandestino, conoscevo Rita Martini che era attivista. Molte sere anch'io portavo materiale di propaganda comunista. A me il Partito comunista non faceva paura, perché in fabbrica avevo conosciuto tanti anarchici e socialisti, ma mi facevano paura Stalin e certi partigiani comunisti.

A questo punto sono disperato, non so dove andare. A Savona non posso, nelle formazioni partigiane neppure, perché sono tutte attaccate.

Un giorno mentre torno a casa, un po' sollevato, a Breo, due tedeschi mi fermano e mi portano in caserma. Sono con i rastrellati delle montagne. Poi, grazie ad un prete della

curia di Piazza (mi aveva fatto scuola di musica) mi mettono con i rastrellati di Mondovì. Avevano preso più di tremila persone nel grande rastrellamento del 20 dicembre 1944.

Una mattina, ci mettono in colonna e ci portano a Cuneo, a piedi. Tre o quattro riescono a scappare. I tedeschi sono pochi, noi più di mille. Se inseguono i fuggitivi, gli altri scappano. La sera ci avevano minacciati, dicendo che per ogni persona che fosse fuggita ne avrebbero fucilate dieci.

Dopo un giorno, a Cuneo, iniziano ad interrogarci. Ci portano in Via Barbaroux, dove i tedeschi avevano adibito a carceri le scuole. Ci dicono che tutti quelli che erano passati di lì prima di noi erano stati o fucilati o mandati in Germania. Intervengono il vescovo di Cuneo, quello di Mondovì, il prefetto perché tanti parenti erano andati a manifestare

Riesco a venirme fuori.

A Mondovì riprendo il mio lavoro con carro e cavallo. Finché un giorno, quattro aerei mi mitragliano uccidendo il cavallo. Devo smettere. Corro troppi rischi perché ho un coraggio da leone o sono incosciente.

Vado in Valle Maudagna con i partigiani autonomi. I comandanti sono Marco Rossetti, proprietario del caffè della Posta a Mondovì e il tenente Ranieri.

Dipendono da Dino Giacosa che era il commissario e dal capitano Cosa. La formazione è disseminata nelle cascine perché i rastrellamenti hanno creato scompiglio e bisogna riorganizzare tutta la struttura.

Vengo a sapere che Bastianin Vinai è stato catturato dai fascisti del tenente Farina e che viene torturato. Don Giuseppe Bruno è stato arrestato a Torino (sarà in carcere sino alla fine della guerra). Rita Martini mi informa che in Val Corsaglia è stata formata la brigata Garibaldi e che ha bisogno di uomini.

Sarò con loro sino alla Liberazione.

Il dopoguerra. Il partito

L'ultima colonna di tedeschi, prima di lasciare il santuario di Vicoforte, ha ammazzato la famiglia Prato, padre, madre e due figli. Il padre era tecnico della ferrovia Mondovì-San Michele, membro del CLN di Vicoforte, la figlia collaborava con i partigiani, il ragazzo aveva solamente 12 anni.

I funerali sono religiosi e si tengono eccezionalmente al Santuario di Vicoforte. Il vescovo di Mondovì, Sebastiano Briaca, ha fatto uno strappo alla regola, perché nessun funerale si celebrava al Santuario. Il rettore del Santuario, don Pisano, tra le altre cose, nella predica, dice che i morti erano brave persone, oneste, ma ora erano quattro "carcasse". perché non avevano la fede. Sbaglia perché la moglie e il figlio erano religiosi e anche il padre non era un anticlericale.

Dopo il 25 aprile i partiti si ricostituiscono ufficialmente. Il segretario di federazione del PCI è Giacomo Castagnato di Imperia che ho incontrato qualche volta durante la

Resistenza. Dopo l'uccisione di Barale, erano stati segretari Cinanni, Bava e Aimo, una specie di triumvirato, poi era stato mandato Castagneto.

Io, cattolico, avevo discusso spesso con Enrico Tasso, democristiano, chiedendogli perché fosse scomparsa l'Azione cattolica a vantaggio del partito. Lui mi aveva detto che il mio posto era nella DC.

Gli amici di Borgato e mio cugino che è segretario della sezione comunista, mi dicono che il mio posto è nel PCI. Mio padre è invece un vecchio socialista.

Quando gli porto il primo numero dell'Avanti arrivato a Mondovì, piange dalla gioia, lo bacia, sembra impazzito e mi dice che devo andare con i socialisti.

A me i socialisti non piacciono, perché mi sembrano tutti parolai, ma sui fatti concreti non fanno un tubo. Nelle cose pratiche ho sempre incontrato i comunisti. Voglio fare attività, partecipare alla vita democratica e mi iscrivo al PCI, come cattolico, il 1° maggio 1945. Avevo chiesto in tanti dibattiti, conferenze, se era possibile per un cattolico iscriversi al PCI e tutti mi avevano risposto che l'iscrizione non comportava adesione al marxismo.

Mi presentano (allora ci volevano due presentatori) Giuseppe Gregorio, mio cugino e Giovanni Cozzo, un operaio che abita vicino a me, ex partigiano.

Mi mettono immediatamente a fare il bibliotecario. Ci sono pochi libri: "Il Tallone di ferro" di London, testo più rivoluzionario, "Le memorie di un barbiere", difficile a trovarsi, "Furore", "La madre". Per l'economia politica, abbiamo un testo russo di Leontief, che poi metteremo un po' da parte.

Si organizzano dibattiti, conferenze.

Sono molto attivo e mi eleggono al comitato direttivo di sezione, poi a quello federale, con Rita Martini e Mario Crosetti. Segretario provinciale è Paolo Scarpone, partecipano Ezio Bazzanini, Ermes, comandante partigiano e Gustavo Comollo, il commissario Pietro.

Alcuni mesi dopo, rientro in fabbrica, alla ceramica Besio.

Divento segretario provinciale del sindacato ceramisti, sono spesso a trattare a Milano, a Genova. Nel '49 mi mandano alla scuola di partito, a Bologna, per otto o nove mesi. Ci sono già stati Crosetti e Anna Pagliero di Fossano, Aldo Manassero di Mondovì rinuncia e Rita Martini sceglie me.

È una esperienza meravigliosa: gli insegnanti sono formidabili e poi vengono a tenere conferenze molti esponenti della cultura italiana, anche non comunisti.

Rientro a Mondovì a fine anno; poche settimane dopo, mi convocano in federazione.

Dopo Scarpone era stato segretario Germanetto, rientrato dall'URSS. Dopo la batosta elettorale del '48, il partito aveva mandato Milan a sostituire Germanetto ed Ezio Bazzanini. Vi era stato un comitato federale (si tenevano nella palazzina vicina al ponte nuovo) in cui tutti avevamo protestato perché ci venivano tolti due quadri di prestigio, mandandocene uno che era stato un ottimo comandante partigiano, in Valle Po, con Pajetta e Gioititi, ma molto giovane e meno esperto.

Milan, invece, è un organizzatore coi fiocchi e prende come segretario organizzativo Crosetti che non ha "fantasia politica", ma interpreta bene e applica le direttive, è attivo, onesto. In questa situazione, Milan mi propone di andare a Bra, per costruire il centro zona. Cambio vita.

Nelle campagne il PCI è debole.

Sono a Bra da poco tempo, quando vengono da me e mi chiedono di aiutarli a costituire una sezione dei coltivatori diretti. Io di queste cose non capisco niente. Vengo dalla fabbrica. Mi sembra assurdo che come PCI ci dobbiamo impegnare in questo. Parlo con il compagno Galliano che è l'unico coltivatore diretto nel PCI di Bra. Mi dice di organizzare un'assemblea, il venerdì, quando c'è il mercato. Lui mi porterà molti contadini. A Bra abbiamo la casa del popolo, la Camera del lavoro, la sezione. Alla casa del popolo, prepariamo la sala dove si balla e che si usa anche per le assemblee.

Il giorno fissato arrivano i compagni da Cuneo, alle 9 nessuno, alle dieci passano due contadini, vedono la sala vuota e se ne vanno. Alle 11 arriva Galliano: "Non c'è nessuno? Vado al mercato a chiamarli. Stai tranquillo".

Tutto fallisce così.

Tutti i lunedì passavo alla federazione, a Cuneo, per riferire sul lavoro svolto. C'era un controllo settimanale del lavoro, perché si diceva, con Lenin, che anche l'ottima teoria, se non è accompagnata dall'esecuzione, non conta nulla.

Quella settimana me ne dicono di tutti i colori. Addirittura che sono scemo ad essermi fidato di Galliano. Mi metto addirittura a piangere. Però Milan ricorda a me, che sono stato partigiano, che abbiamo vinto nella lotta di Liberazione perché avevamo i contadini con noi e che il socialismo, in provincia, non si costruirà senza i contadini.

Organizzo il convegno. Giro nelle frazioni con i giovani della FGCI che sono quasi tutti disoccupati (a Bra la disoccupazione è spaventosa). Partiamo con le biciclette, portiamo i volantini nelle cascine, parliamo con gli agricoltori, organizziamo riunioni. In alcuni paesi veniamo scambiati per quelli della Coltivatori diretti e addirittura facciamo assemblee nelle case parrocchiali, nei saloni degli oratori. Nonostante tutto, ci va sempre bene.

A pochi giorni dal convegno, il compagno Brizio, socialista, coltivatore diretto, (non è il Brizio famoso di Bra che è medico) mi dice che hanno scoperto che sono i comunisti ad organizzare il convegno, che ci sono minacce ... Sembra che tutto debba crollare. Per di più si mette a piovere e non smette più.

Che cosa faccio? Stampo un manifesto in cui scrivo in piccolo "Sono stati invitati" e in grande i nomi di tutti i parlamentari del PCI, del PSI, della DC, di tutti i partiti. Riprendo il lavoro da capo.

La domenica mattina, al convegno, il cinema non contiene tutti. Un pienone. Ci sono persino parroci che hanno accompagnato i contadini all'assemblea. Un successo strepitoso. Il relatore è Nazzari che conosce perfettamente i problemi delle campagne. I parlamentari non si fanno vedere. Alla fine, arriva l'onorevole Castagno di Torino che conclude.

Si preoccupano la Coltivatori diretti e la Democrazia cristiana (non si capisce dove finisca una e cominci l'altra). Quindici giorni dopo, il senatore Sartori organizza un contro convegno, ma raccoglie trecento contadini, meno della metà di quelli che avevamo avuto noi. Parlano il sindaco e tutti i parlamentari, ma non lasciano parlare i contadini. Al nostro incontro era accaduto il contrario.

Costituiamo l'Alleanza contadini a Bra e inizio lo stesso lavoro nella Langa.

A Bra aderisce il professor Torrenzo della direzione del Partito dei contadini e mi da molte indicazioni. Nell'astigiano i contadini sono molto organizzati, ma nell'albese non c'è nulla. Per il sabotaggio del Partito dei contadini, però, non riesco a mettere in piedi un convegno ad Alba.

L'Alleanza contadini di Bra elegge presidente Brizio, forma dei quadri e posso riprendere la segreteria di zona del PCI che avevo lasciato a Cambieri. L'esperienza di Bra dura solo sei o sette mesi, ma mi arricchisce moltissimo. In questo periodo organizziamo anche uno sciopero generale contro uno dei tanti eccidi avvenuti nel meridione. Aderiscono tutte le fabbriche, tranne la FIMET.

Il corteo va davanti a questa fabbrica: dalle finestre, gli operai ci dicono che li hanno obbligati ad entrare, che il padrone li minaccia. Tutti vogliono entrare in fabbrica per "liberarli". Per evitare incidenti, chiedo di parlare con il direttore. Entro con cinque compagni del comitato sindacale. Il portiere non chiude più i cancelli. Il direttore ci insulta. Per lui siamo pelandroni, scansafatiche, mentre i suoi operai sono tutti onesti e lavoratori. Mentre parla, i suoi lavoratori escono e si uniscono agli scioperanti. Lui si arrabbia, urla: "figli di puttana", telefona ai carabinieri che però non si muovono. Addirittura ci denuncia e veniamo processati in Pretura a Bra. Siamo assolti perché eravamo entrati in fabbrica per comunicare le modalità dello sciopero. Questo è il primo dei processi che ho subito.

Il partito mi chiama a Cuneo. Milan mi propone di dirigere la Camera del lavoro. Poco tempo prima, Crosetti aveva sostituito Giraud nella direzione della Camera del lavoro. Giraud era un compagno meraviglioso, onestissimo, esemplare, ma si perdeva su cose di poco conto e la Camera del lavoro richiedeva impegni diversi e più pressanti. Per questo motivo, la federazione del PCI aveva proposto la sua sostituzione. Però Giraud era talmente popolare che gli operai non avevano condiviso la scelta e anziché frequentare la sede sindacale andavano a casa sua. Crosetti, che a Mondovì aveva avuto ottimi risultati, si era dovuto dimettere.

Nel settembre del '50, così, divento segretario della Camera del lavoro. È un impegno più grosso di me. Il mattino, prima di andare in sindacato, passo sempre al partito. Con Milan e Crosetti impostiamo il lavoro.

La prima vertenza importante è quella della SNOS di Savigliano che era scesa da 2.800 a 1.800/1.900 occupati. La direzione per ridurre il personale chiedeva molti licenziamenti. Nascevano proteste e lotte. Dopo qualche settimana, riduceva il numero dei licenziati. CISL e UIL firmavano, la CGIL rimaneva sola, resisteva per un po' e poi firmava i licenziamenti. Noi non accettiamo più questa situazione. Vado alla SNOS di Torino, perché lì hanno gli stessi problemi, faccio venire a Savigliano e impostare uno studio, reparto per reparto e preparare un piano di ristrutturazione aziendale, in cui si dice quello

che ogni reparto può produrre, con quanti operai, quanti tecnici ... C'è anche Gianni Alasia che poi diventerà consigliere regionale, parlamentare...

Quando andiamo a discutere i licenziamenti, a noi risulta che debbano riassumere duecento operai per attuare questo piano. Quattrocchi, direttore dell'Unione industriali, ci dice che sono sciocchezze, che noi non possiamo sapere nulla della fabbrica, che non siamo in Russia.

Organizziamo una conferenza economica al cinema di Savigliano, per dimostrare che il piano della direzione mira alla chiusura della fabbrica, mentre il nostro incentiva la produttività. Proponiamo anche di costruire trattori, perché Cuneo è una provincia contadina e gli elettrodomestici perché si intuisce che il settore decollerà. Quindi trattori, elettrodomestici, materiale ferroviario, condotte forzate, tutte le produzioni che sono possibili essendoci la fonderia.

Contro i licenziamenti, organizziamo lo sciopero in città, tutti i negozi vengono chiusi. Tiene il comizio Negarville. Il PCI agisce, il sindacato agisce, c'è collaborazione.

Alla Camera del lavoro abbiamo problemi economici enormi, perché gli avvocati ci hanno dissanguati. Ci proponevano di seguire gratuitamente le pratiche, poi ci mandavano, dopo anni, conti che ci dissanguavano. Cerrina che era l'amministratore, sta ancora pagando debiti, quando ci arriva un conto di due-tre milioni da un avvocato. Mi faccio spiegare bene tutta la faccenda, poi vado da lui e gli dico che non gli avrei dato neanche un soldo e che avrei pubblicato tutta la storia sui giornali, dimostrando che era un filibustiere. Quello fa finta di cadere dalle nuvole, dice di non saperne niente, che la responsabilità è della segreteria che girando le scartoffie ha trovato vecchi conti...

Per rimettere in sesto la CGIL, rivediamo anche le quote. All'inizio del mio incarico c'è stato addirittura uno sciopero di chi lavorava alla Camera del lavoro, perché le condizioni erano terribili. Eppure riusciamo a rimettere in sesto le cose. Contribuisce a questo il fatto che il padrone di casa ci chiede di lasciar libero l'alloggio e ci offre dei soldi. Propongo al PCI di spostarsi nella palazzina di corso Soleri dove c'è la FGCI e la CGIL si trasferisce nella ex sede del PCI, sopra al cinema Nazionale. Un altro risparmio, un po' di ossigeno.

Il carcere

Il 21 gennaio 1951 dovrei andare a tenere il comizio per il trentesimo anniversario della fondazione del PCI. Pochi giorni prima, il ministero aveva mandato cartoline di preavviso ai militari che erano stati congedati qualche anno prima e questo aveva creato panico. Molti avevano paura di essere mandati in Corea, a far la guerra con gli americani. Il movimento dei Partigiani della pace aveva dato, non in modo ufficiale, la direttiva di rimandare le cartoline ai distretti, non per rifiutare il militare, ma contro una nuova guerra. Era una forma di protesta politica, non una disubbidienza militare.

Pochi giorni prima, sei giovani di Ruffia erano andati a Savigliano a parlare con Giraudo che era segretario della FIOM. Giraudo aveva consigliato di rispedire la cartolina al Presidente della Repubblica che era Einaudi. un senatore della nostra zona che poteva capire che i nostri giovani non volevano più andare in guerra. Einaudi, ricevute queste

cartoline, le aveva passate al procuratore della repubblica. Il brigadiere di Scarnafigi aveva, quindi, minacciato questi giovani, dicendo che stavano rischiando la galera. Questi erano tornati da Giraudo, molto spaventati.

Il 21 gennaio, Giraudo dovrebbe andare a Ruffia, per difendere davanti al paese, la scelta di questi giovani. Invece, preferisce parlare a Fossano e chiede a me di andare a Ruffia, perché io ho il motorino e mi è più facile spostarmi.

Tengo, quindi, il comizio. Parlo della fabbrica di Savigliano, del rapporto tra operai e contadini. Lo facevo sempre perché mia madre era contadina ed ero amico di tutti i contadini della zona di Mondovì. Non parlo delle cartoline, accenno appena al problema della pace. Alla fine del comizio, i giovani invitano me e il brigadiere a prendere l'aperitivo.

Al bar, il brigadiere mi dice che finirò in galera. La prendo per una battuta, ma dopo due giorni, ricevo il mandato di cattura. In tutta Italia, sulla questione delle cartoline stanno arrestando a tutto andare. Mi nascondo perché il partito mi dice di nascondermi. Dopo parecchi giorni, mi dicono di andare a Cuneo. Mi viene a prendere Prunotto, con la macchina. Mi porta alla Camera del lavoro. Finita la riunione, scendo in strada con lui. In Corso Soleri, siamo circondati dai carabinieri che mi portano in caserma e poi a Torino in carcere.

Qui trovo tanti compagni che conosco, Tomatis di Mondovì, Torre di Torino, Nebbia ... una quarantina. Vogliono vestirci da militari. Quando tocca a me, "rifiuto senza rifiutare" perché il regolamento dice che se rifiuti sei passibile di denuncia. Dico: "Non me lo metto, ma non rifiuto". Al primo processo, quello contro Tomatis, gli avvocati pongono il problema della divisa, e il Tribunale militare di Torino decide che noi dobbiamo rimanere vestiti in borghese. Siamo militari, ma vestiti in borghese.

Poi, siccome io vengo dalla marina, mi mandano a Peschiera, perché a Torino manca il giudice per i marinai.

Il partito incarica per me un famoso avvocato di Torino, Gino Colla. Si è costituito un comitato di solidarietà democratica per difenderci e pagare le spese processuali. Colla mi dice che mentre gli altri accusati rischiano un anno e 14 giorni, io rischio di essere condannato a cinque anni, perché avrei detto che bisogna distruggere l'esercito, le caserme...

Gli racconto quello che ho detto al comizio; sono segretario della Camera del lavoro, non sono matto. Era successo che il brigadiere aveva mandato a chiamare in caserma i sei giovani di Ruffia, li aveva minacciati. Per non finire al fresco, quelli, spaventati, avevano firmato tutto quello che lui aveva voluto.

Io non ho testimoni a favore. Anche dopo gli scioperi, spesso succedeva che nessuno testimoniava per i sindacalisti e gli attivisti.

L'avvocato mi propone di ammettere di aver commesso il reato. In questo modo non saranno più sentiti i testi e la cosa si sgonfierà un po'.

Lui è l'avvocato del partito e faccio quello che mi dice. Quando mi interrogano ammetto di aver proposto di respingere le cartoline (non era vero), ma non al distretto, al senatore

Einaudi che è della nostra provincia. Sono condannato a un anno e 14 giorni. Gli altri, alcuni a sei mesi, altri a diciannove.

In seguito, altri avvocati mi diranno che Colla ha sbagliato ad impostare il processo. Io non sono in grado di dirlo. Fatto sta che mi faccio un anno e 14 giorni. Nel carcere militare siamo un gruppo di venticinque-trenta. Tutti piemontesi. Il carcere è brutto, vecchio, tanto che poi sarà demolito. Il comandante è un ex partigiano, anche se molto lontano politicamente da noi e ci rispetta. In cella siamo tutti "politici". Con i comuni abbiamo qualche ora di aria nei cortili. Organizziamo le scuole di partito anche per passare il tempo.

Con me è Tomatis che era nella commissione interna della Bassani e Manfredi di Mondovì. È il suo avvocato che solleva la questione di principio sul rifiuto della divisa per noi carcerati. La spunta. La scelta ha valore su scala nazionale e tutti gli ex militari condannati vestono in borghese.

Poi iniziamo la battaglia per far entrare i libri in carcere. La cosa è molto difficile, ma la spuntiamo. Riceviamo libri della Passionaria, di Longo, "Furore", "Il tallone di ferro", "Guerra e pace". Su questi discutiamo in cella.

Il mattino ci danno acqua sporca - lo chiamano caffè - con una pagnottella piccolissima. A pranzo una brodaglia che chiamano minestra, due volte alla settimana una pastasciutta con cui si potrebbero attaccare i manifesti, una mela. A cena un pochino di verdura e una fettina di formaggio o di mortadella attraverso cui si poteva vedere il Monviso. Possiamo scrivere a casa due volte al mese. Nel primo periodo, ci avevano tenuti separati, isolati, non potevamo avere nessun giornale, ci era proibito avere matite, penne. Cercavamo di procurarci le mine dette matite per scrivere qualche cosa.

Poi ci mandano al carcere di Peschiera del Garda, una vecchia caserma fatta costruire dagli austriaci. È migliore del carcere di Torino, ma ci sono anche ergastolani e molti che hanno subito condanne gravi. Sono reclusi anche partigiani condannati per delitti comuni, operai, persone per bene.

Noi siamo più di quaranta in una cella, non abbiamo neanche quella specie di gabinetto che c'era a Torino. Abbiamo dodici *boioli* per più di quaranta persone. Entriamo in cella alle cinque di sera e fino alle nove del mattino non possiamo uscire. Alle dieci i boioli sono già pieni. Il lato positivo è che passiamo molte ore nel cortile e prendiamo molta aria.

Ci organizziamo. Iniziamo la scuola di partito. Riusciamo a procurarci i libri.

La biblioteca fa pena. Riusciamo quasi a distruggerla. Strappiamo pagine dei libri e le buttiamo nell'immondizia. Il comandante, il capitano Volterra minaccia di denunciarci. È un uomo che vede i comunisti come nemici della patria, però è molto ligio al dovere, giusto, rispettoso.

Allora, mi pare tramite Moscatelli, ci rivolgiamo alla casa editrice Einaudi e questa e altre case editrici ci mandano libri. Ne arrivano tanti, stupendi, da riempire tutto il carcere. Formiamo una commissione e ordiniamo la biblioteca.

Il comandante è contento, anche se il procuratore della repubblica interviene e non vuole che noi leggiamo alcuni libri.

In un periodo in cui il comandante è assente, il tenente, un ex repubblicano, cerca di farci lavorare, ma noi difendiamo il principio che i prigionieri politici non lo debbono fare. La spuntiamo noi.

Poi otteniamo il laboratorio artigiano per i detenuti comuni, la scuola elementare e quella media. Noi politici ci distribuiamo due o tre per classe per aiutare i comuni e anche per garantire l'ordine, perché vi sono anche pericoli, soprattutto quando l'insegnante è una donna. In cella, con i comuni, si corre il rischio di essere violentati.

Per noi politici è una fortuna avere celle separate da loro. Noi siamo puliti, ordinati, siamo di esempio, tanto che il comandante è ammirato della nostra autodisciplina.

Otteniamo il cinema e qualche volta si proiettano film, cosa che non era mai avvenuta. Poi, un giorno, mentre noi siamo all'aria, una perquisizione trova, in cella, una copia dell'"Unità" e ci danno quaranta giorni di isolamento. Il generale Solinas, il pubblico ministero di quasi tutti i processi, minaccia di riprocessarci e di condannarci duramente. Siamo condotti nelle celle sotterranee dove rimaniamo per qualche giorno. Qualcuno dorme su un materassino, altri su un tavolaccio, perché cerchiamo sempre di favorire chi è di salute più cagionevole.

Cantiamo, dalla mattina alla sera. *"Bandiera rossa"*, *"L'inno dei lavoratori"*, *"L'internazionale"*, le canzoni partigiane finché si stufano e ci tirano fuori.

Ci tengono per qualche giorno in cella di punizione, poi ci mettono in altre celle, a due a due, in una parte del carcere che non era mai stata utilizzata.

Per quaranta giorni non possiamo avere i colloqui, ricevere pacchi, scrivere a casa. Tutto questo perché hanno trovato in cella una copia dell'"Unità". Gli unici giornali che ci vengono concessi sono quelli sportivi o di enigmistica, anche se non possiamo fare le parole crociate, perché non possiamo tenere matite o penne. In questi mesi, si manifesta anche un principio di epidemia di tifo. Muoiono cinque o sei detenuti giovani che incontravamo in cortile, all'aria.

Riceviamo sempre lettere, telegrammi, a volte pacchi, anche dai grandi nomi della cultura nazionale e internazionale. Ci viene sempre consegnato tutto, ma spesso censurato. È censurata anche la nostra posta; a casa arrivano lettere quasi illeggibili.

Dopo undici mesi e venti giorni di detenzione. accolgono il mio ricorso e mi rifanno il processo. Ho chiesto che mi venga applicato il "piccolo reato" e che mi vengano riconosciute motivazioni morali e sociali. Ho scontato quasi tutta la pena. Non mi difende più il mio avvocato di Torino e così pronuncio io l'autodifesa. Il pubblico ministero sostiene che noi comunisti vogliamo distruggere l'esercito e gli rispondo che sono fandonie, anzi che Togliatti alla Costituente, ha difeso l'esercito obbligatorio contro Pacciardi, l'attuato ministro alla difesa, che chiedeva l'esercito volontario.

Mi diminuiscono la pena, riducendola a otto mesi e nove giorni, con la condizionale.

Le lotte contadine

Sono liberato nel febbraio 1952. Panero dirige la Camera del lavoro. Per due mesi faccio il "lavoro di massa", poi ad aprile, in federazione, parlo con Moscatelli e con Germano che erano a Cuneo per dare man forte al partito.

Moscatelli mi dice che in provincia c'è una grande maggioranza di contadini, che anche gli operai sono di origine contadina, che il problema delle campagne è di fondamentale importanza per il partito. Mi chiede quindi di occuparmi di questo, anziché rientrare nel settore operaio. Non ne sono molto contento, ma apprezzo molto la sincerità di Moscatelli e un po' ingenuamente scelgo il mondo contadino. Divento segretario della Associazione coltivatori diretti, mentre Nazzari dirige la Confederterra.

La prima iniziativa riguarda la questione dei canali di Boves. Partecipo alla campagna elettorale del 1953 contro la legge truffa. A Mondovì, la DC ha addirittura formato una squadra di giovani che disturbano i miei comizi, istigando la gente a picchiarmi. Su una ventina di contraddittori, però, a scappare sono sempre loro. Ho sempre la soddisfazione di batterli.

La campagna è appassionata, lunga, difficile. Negli ultimi giorni abbiamo a Cuneo Togliatti che tiene un discorso davanti a 12.000 persone.

Nell'aprile del '53 ci capita un episodio curioso. La moglie di Biancani lavora come telefonista. In quegli anni, la telefonista, anche senza volerlo, sente la telefonata. Le capita quindi di sentire che vengono chiamate le forze di polizia di Alessandria, perché a Cortemilia è scoppiata la rivoluzione e i contadini hanno assalito il municipio.

Biancani mi cerca e mi chiede di prendere la vespa e di andare a Cortemilia.

Là non conosco quasi nessuno, solamente due fratelli, braccianti, che abbiamo battezzato i fratelli Karamazov. Questi mi fanno incontrare Enrico Nervi che ferrava i cavalli e i buoi e conosceva tutto il paese. Lui è in contatto con quelli che hanno assalito il municipio e si sono ritirati nelle frazioni di Doglio e Bruceto. La protesta nasce dal fatto che gli abitanti di Doglio e Bruceto chiedono che venga costruita una strada perché le frazioni si trovano sulla destra del Bormida e non esiste nessuna strada percorribile.

Raggiungo la frazione con la "raccomandazione" di Nervi, come corrispondente dell'"Unità", con la scusa di andare ad intervistare gli abitanti. Mi fermo con loro alcune ore, discuto, ragiono, propongo che si trovi una uscita perché sono stati commessi reati. Tornato a Cortemilia parlo con moltissima gente. C'è l'impegno di costruire subito la strada (in realtà la faranno venti anni dopo).

Un episodio simile, in provincia, non era mai accaduto.

Nello stesso periodo, formiamo una cooperativa a Chionea, una frazione a sei chilometri da Ormea. Si lotta per ottenere la mutua ai contadini. Giolitti che è sempre a Cuneo il venerdì sera o il sabato mattina e il lunedì rientra a Roma, ci informa della approvazione della legge sulla mutua. La domenica teniamo dodici comizi contemporaneamente per farla conoscere, organizziamo dappertutto convegni, riunioni. Un parroco ci denuncia per un comizio non autorizzato, ma veniamo tutti prosciolti in istruttoria perché il parroco ha dato informazioni sbagliate. Un altro parroco denuncia Corino di Alba. Questi si difende

dicendo che non ha tenuto comizio, ma ha solo parlato con molte persone che conosceva per informarle della legge. Il parroco insiste: "Se dico che ha tenuto un comizio ha tenuto un comizio. Non era una chiacchierata, tant'è vero che io ho fatto il contraddittorio" Viglione, che difende Conno, fa interrompere l'udienza. Se il parroco ha tenuto il contraddittorio, rischia di andarci di mezzo anche lui. Quindi ritratta tutto e tutto si chiude.

Alle politiche del '53, il PCI in provincia diventa la seconda forza. La DC, invece, perde un sacco di voti. Milan ha lasciato Cuneo nel '51 e segretario di federazione è stato eletto Crosetti. Nel '53 il segretario regionale è Negarville, vicesegretario è Paolo Cinanni, mandato a Torino dalla Calabria, dove ha diretto le lotte per l'occupazione delle terre. Nel periodo clandestino ha svolto un ottimo lavoro in provincia, conosce il cuneese, è in ottimi rapporti con Biancani e quindi ha una particolare attenzione verso di noi.

Ad un comitato federale, ci critica perché discutiamo in modo generico, della pace, delle lotte di fabbrica, ma non affrontiamo mai i problemi concreti, non abbiamo una strategia per Cuneo che si inserisca in quella nazionale e ci faccia tradurre la linea politica complessiva in "pane quotidiano".

Poco tempo prima, Panero, segretario della Camera del lavoro, era stato chiamato a Pradlevés che era uno dei pochi comuni con sindaco comunista. Il sindaco voleva costruire una strada che collegasse il paese alla frazione Cialancia. Per costruirla, occorreva far saltare delle rocce, usando la dinamite. La questura non dava il permesso, boicottava i lavori perché il sindaco era comunista.

Al comitato generale stiamo discutendo di temi internazionali. Dopo il successo elettorale c'è grande entusiasmo, aria di ripresa dopo la batosta del 48.

Panero porta questo argomento e Cinanni sospende la discussione su tutti gli altri punti, perché la strada della Cialancia è una questione di fondo.

Ha ragione, perché riusciamo ad organizzare in provincia il primo sciopero alla rovescia che consiste nel lavorare gratuitamente. Parla della cosa "La Voce", il giornale della federazione, ne parla sull'Unità Gianni Dematteis, il nostro corrispondente molto attivo, capace, che lavora giorno e notte.

Allora, il questore non può più negare l'autorizzazione all'uso della dinamite.

Partendo da queste prime esperienze, iniziamo a ridiscutere il ruolo della classe operaia e del PCI, partito della classe operaia, in una provincia come quella di Cuneo.

Organizziamo un convegno per la utilizzazione delle acque del Tanaro.

Collaborano Cinanni, Tullio Benedetti di Torino. Per merito di Bertolotto di Savona, che è consigliere provinciale, rispolveriamo il progetto Nervi sull'utilizzazione delle acque del Tanaro che è diverso da tutti gli altri, perché pone il problema dell'uso delle acque non solo dal punto di vista energetico, ma anche irriguo. Il problema è di dare energia, ma anche di irrigare le province di Savona e Imperia, la piana di Albenga, la riviera dei fiori e poi le province di Cuneo, Asti, Alessandria e l'area di Poirino nel torinese.

È un progetto gigantesco, difficile perché le società elettriche sono private ed è difficile far passare il principio di usare le acque a fini irrigui.

Ingaggiamo questa lotta contro i monopoli perché assolvano un ruolo sociale.

Svolgiamo una intensa campagna contro i monopoli elettrici. Il convegno di Garessio nasce su questo. L'introduzione è di Giolitti, le conclusioni sono di Vittorio Foa. Per l'Alleanza contadini partecipa il vice presidente nazionale Giorgio Veronesi. Dopo il convegno, il consorzio delle cinque province che si era costituito molti anni prima, ottiene dal ministero la concessione delle acque. È una grande vittoria.

In questa fase, il problema della montagna è morto assillante, perché a sud vi sono state le lotte per la terra, in fabbrica stanno partendo le vertenze sindacali, ma la montagna si sta degradando. Organizziamo a Torino il convegno dell'arco alpino, subito dopo la conferenza economica a Bra.

Nel partito si apre il dibattito politico su questo nuovo modo di fare politica.

Noi vogliamo costruire la politica di rinascita che era nata nel mezzogiorno, ma nell'alta Italia deve assumere altri aspetti, deve continuare la resistenza e avere come centro la classe operaia, forza dirigente dell'intera società, capace di farsi carico dei problemi complessivi e di costruire un rapporto con il mondo contadino, non sostituendosi ad esso, ma collaborando con esso, come era avvenuto nella resistenza dove, per la prima volta, i contadini hanno lottato al fianco degli operai contro i fascisti e i tedeschi.

Questa proposta di unire tutte le forze del lavoro, perché il coltivatore diretto, anche se ha proprietà, è un lavoratore, non viene capita da una parte dei compagni della federazione, Crosetti, il segretario, su questo ha molti dubbi, e molte perplessità, come lui, manifestano i dirigenti sindacali che non capiscono perché si debbano seguire i contadini che votano tutti per la DC.

In questo quadro si svolge il quarto congresso provinciale. L'importanza è tale che partecipano Longo, vice segretario nazionale, Negarville, esponenti della direzione del partito. Passa la politica di rinascita.

Sull'onda del congresso organizziamo le conferenze operaie di Bra, Mondovì, Saluzzo. Però le organizziamo Biancani ed io, da soli. In alcune sezioni, ci sono difficoltà, perché non viene capita qualunque questione non sia strettamente operaia. Crosetti viene trasferito a Roma, per evitare tensioni in federazione.

Dovrebbe rimanere sei mesi, ma non tornerà più a Cuneo, per contrasti con Biancani. Sbagliano quanti oggi lo criticano. Con Crosetti sono cresciuto politicamente, sono stato partigiano con lui, non condivido sue posizioni e suoi comportamenti, ma è sempre stato battagliero, ha fatto sacrifici, non ha mai rinunciato alla lotta.

La crisi dell'agricoltura è tale che siamo trascinati a spostare la gran parte dell'impegno verso le campagne.

La prima tappa è il manifesto per la rinascita delle Langhe, scritto in un convegno all'Hotel Savona di Alba, con la partecipazione di grandi nomi della cultura, Beppe Fenoglio, Mucci, Lajolo, Pinot Gallizio, Arpino ...

Sono l'unico a conoscere qualche cosa della Langa e vengo trasferito. Parto con Achino, in vespa, portandomi la macchina da scrivere. Il quartiere generale è a San Benedetto

Belbo, in una specie di osteria di un compagno socialista, Fiesco, che era stato in Francia. L'ufficio è il caffè sulla piazza di Murazzano.

Il convegno che organizziamo a Murazzano interessa i comuni di Belvedere Langhe, Marsaglia, Montezemolo, Sale San Giovanni, Paroldo, Niella Belbo, Mombarcaro, la parte alta di Camerana. Tocchiamo il problema dell'isolamento dell'alta Langa dal resto della provincia. Mancano le strade, mancano i servizi pubblici: c'è un solo autobus il sabato per Alba, per Ceva è solo il mercoledì, per il mercato.

Poniamo anche la questione dei servizi, del problema igienico-sanitario (a Murazzano l'infermeria è orrenda), dell'approvvigionamento idrico, del degrado economico. Ad Alba, la Ferrero sta iniziando a svilupparsi e inizia ad utilizzare le nocciole della Langa. I nocciolati producono dopo molti anni. Si pone il problema di avere una legge che permetta di fare gli impianti e di poter avere contributi per sei-otto anni, finché inizia la produzione.

Al convegno di Murazzano partecipa il dottor Gallizio di Alba che ha un laboratorio farmaceutico e propone lo sviluppo della coltivazione di erbe officinali. Conclude Giolitti. Partecipano duecento persone. È un successo, tenendo conto che non vi sono mai state iniziative in zona e che mancano i mezzi pubblici.

Subito dopo, organizziamo il convegno di Canale e dei Roeri. Prendiamo una sede nel centro di Canale per il nostro Comitato per la rinascita della Langa e di qui partiamo ogni giorno per andare a tenere le riunioni nei paesi. Vi sono le questioni delle pesche, delle culture specializzate, intorno a Sommariva Perno, del vino a Guarene, Vezza ... Il convegno si svolge il 23 ottobre 1955.

Inizialmente non c'è nessuno perché hanno fatto andare tutti i contadini a messa, lì la DC è molto forte e i suoi dirigenti sono tutti settari, anticomunisti. Poniamo il problema della crisi vinicola e soprattutto dei frigoriferi per conservare la frutta, la verdura che spesso si deve buttare perché non si riesce a conservarla. Partecipa l'onorevole Walter Audisio (Valerio).

Il 25 ottobre convegno a Dogliani che ho preparato girando dappertutto con la vespa.

Qui parliamo ai mezzadri e chiediamo l'applicazione della nuova legge che prevede per loro non più il 50%, ma il 53% del prodotto. Proponiamo l'aumento della percentuale per i mezzadri e che il 2% vada a beneficio dell'azienda per le migliorie.

A Dogliani ci sono le cascine del Presidente Einaudi.

Il 30 ottobre, altro convegno, questa volta a Cortemilia, zona poverissima.

Abbiamo difficoltà a trovare il locale. L'unico teatro del paese è del parroco, don Sampò, che l'ha concesso in gestione. Quando il parroco sa che l'abbiamo affittato, ce lo vieta. Ci mette i bastoni fra le ruote, ma, per assurdo, ci favorisce perché la popolazione sente l'esigenza di riunirsi, di affrontare i problemi. Il convegno si deve tenere in piazza, con l'onorevole Ronza del PSI.

Qualche giorno dopo, altra assemblea a Gorzegno, organizzata da Martino e Romano (ci siamo divisi un po' le zone perché il lavoro è moltissimo).

Quindi, riunioni continue nella zona di Neive, Mango, Santo Stefano Belbo. Questo lavoro capillare porta al convegno per la rinascita delle Langhe e del Monferrato, il 6 novembre 1955, ad Alba, al teatro Corino, organizzato con Asti ed Alessandria. Partecipano duemila persone. Intervengono Giolitti e Veronesi.

Da qui escono i programmi per la rinascita delle Langhe e del Monferrato e da questa data iniziano a partecipare il Partito dei contadini e una parte della Coltivatori diretti e del mondo cattolico. Quando abbiamo incominciato erano tutti contro di noi, ma ora, visto che le cose vanno bene...

Il 6 maggio 1956, domenica, a Neive, si svolge la prima passeggiata dimostrativa.

Gli agricoltori si radunano sulla piazza di Neive da Mango, Barbaresco, da tutta la zona, con i carri (nessuno possiede ancora i trattori, ce ne saranno due o tre in tutta l'area). In corteo, andiamo verso Castagnole Lanze. Da Castagnole, invece, vengono verso Neive. A metà strada, i due gruppi si incontrano e fraternizzano. La strada rimane bloccata dalle due alle cinque del pomeriggio, con grandi discussioni con la polizia.

La domenica successiva prima marcia a Cengio contro i danni della Montecatini.

Non sappiamo come andrà a finire. Lunedì 7 maggio mi trasferisco in Valle Bormida, dove Martino e Romano stanno lavorando da tempo. Dobbiamo organizzare gli autobus (da Cortemilia a Cengio a sono quaranta chilometri). Nessuno, però vuole affittarceli Allora con Prunotto, che aveva vinto al Totocalcio e andava in ferie a Varazze, affittiamo gli autobus da una ditta di Varazze, dicendo che stavamo organizzando un pellegrinaggio al santuario di Oropa che non sapevamo neppure dove fosse. Con questo trucco, riusciamo ad avere due autobus da Cortemilia, mentre da Gorzegno, Monesiglio, Camerana vanno sino a Cengio a piedi. La manifestazione è grande: 1.500-1.600 contadini. Una parte di questi ha i parenti che lavorano alla Montecatini. Vogliamo l'unità tra operai e contadini, tutti insieme per la rinascita della Valle Bormida.

Molti operai, uscendo dalla fabbrica, si uniscono al corteo.

Al comizio finale interviene anche, con Gioititi, il segretario della Camera del lavoro di Savona, Giacomo Calandrone.

Il 23 luglio si svolge la prima passeggiata in montagna, a Demonte, in Valle Stura, dove la CELI sta costruendo la centrale di Vinadio, ha fatto dighe a Trinità di Demonte, e ha tolto l'acqua ai contadini, persino l'acqua delle fontane. Oltre al problema dell'acqua, si protesta per la crisi del mercato delle patate che non si riesce più a vendere. Con questa manifestazione e una seconda, in Valle Stura, il 23 settembre, otteniamo che la CELI conceda l'acqua. In seguito il governo assorbirà una parte delle patate per il vitto alle forze armate.

C'è già stato il convegno per la rinascita della Valle Po. Da questa valle partecipano a tutte le manifestazioni.

Il 9 settembre, a Gallo Grinzane, mettiamo in piedi una nuova grande passeggiata, investendo oltre trenta comuni della Langa. Un gruppo di contadini disarmò i carabinieri. Ci sarà il processo; tra gli accusati Giolitti, che però ha l'immunità parlamentare e Prunotto.

Il 3 novembre siamo, per la seconda volta, a Cengio, con più di duemila contadini. Una delegazione è ricevuta dal direttore della Montecatini.

La Montecatini ha sempre avuto un atteggiamento negativo, sprezzante e anche dalle autorità governative abbiamo sempre avuto solo parole.

Una delegazione di sindaci della Valle Bormida, a Roma, è ricevuta dal ministro dell'agricoltura, Colombo che si impegna. Invece, il ministro dell'industria, Silvio Gava promette di telefonare all'amico presidente della Montecatini, per vedere se è possibile fare qualcosa.

Nella primavera '57, passeggiata a Gorzegno, sempre sul problema della Valle Bormida. Le strade vengono bloccate sino alle dieci di sera e deve venire un commissario della prefettura a prendere impegni precisi. Per questa manifestazione, ci sarà un processo ad Alba, con sessanta imputati.

L'ultima passeggiata si svolge il 28 aprile 1957 a Barge. Da Barge molti contadini avevano partecipato alle iniziative nelle Langhe e alcuni di loro avevano proposto di organizzare lotte simili anche nella loro zona.

È impossibile organizzare nello stesso giorno iniziative in Langa e in montagna perché non abbiamo gli uomini che possano seguire tutto e quindi ci spostiamo da un luogo all'altro.

In questa passeggiata emergono i contrasti che da tempo covano. Mentre noi vogliamo seguire le modalità già attuate in Valle Bormida, Giolitti dice di essere per il rispetto della Costituzione e minaccia di non partecipare se vi saranno blocchi stradali. Gli garantiamo che non vi saranno blocchi. Più che una giornata di lotta diventa, però, una processione. Nel comizio finale, a causa di tutti i contrasti interni, non vengono fuori chiaramente le proposte e le rivendicazioni dei contadini.

Il rapporto con Giolitti diventa sempre più difficile. La manifestazione di Barge è l'ultima. Con i fatti di Ungheria dell'autunno '56, la questione si sposta da temi pratici a temi politici complessivi, teorici: la libertà, la democrazia, la questione del governo.

Con l'uscita di Giolitti dal PCI abbiamo un danno enorme, sia a livello operaio che contadino, perdiamo in tutti i settori, salta l'intreccio che abbiamo tentato tra iniziativa operaia, contadina, presenza degli intellettuali...

Dopo Giolitti. Gli scontri nel partito

Alle elezioni del '58 perdiamo secco. Avanza il PSI. Biancani lascia la segreteria della federazione e al suo posto viene Nestorio che è funzionario a Cuneo già da due anni e cura l'organizzazione. In questo periodo, Nestorio aveva portato un contributo positivo, politico ed organizzativo, partecipando a tutto il dibattito senza mai assumere atteggiamenti schematici.

Io sono a Mondovì, demoralizzato, non faccio più parte della segreteria. Ho anche ricevuto attacchi personali dopo la conclusione delle lotte contadine.

Nestorio mi chiede di rientrare in segreteria e di trasferirmi a Cuneo.

La federazione è retta da Nestorio e Romano che puntano su un forte rinnovamento, sui giovani, oltre a Romano, Martino, Corino ma in modo troppo ardito. Veniamo da un periodo di contrasti molto forti. Ora non esiste più il contrasto tra politica verso il mondo operaio e quello contadino, ma nasce sui modi di conduzione della federazione. Nestorio e Romano pensano di risolvere le difficoltà con la bacchetta magica, usano forme troppo personali. Questo è il periodo più negativo della federazione. Io sono poco al centro, giro continuamente nelle sezioni per organizzare, costruire.

Al congresso provinciale del novembre '62 sono eletto vicesegretario e sono in segreteria con Nestorio, Romano, Izzi, Martino. Da un forte contributo anche Biancani che è deputato dal '61, ma per un certo periodo è stato isolato e ha sviluppato posizioni critiche, anche umanamente molto comprensibili.

Nell'autunno '63, sostituiamo Nestorio con Panero. In segreteria, con lui, sono Martino, Graglia, Ferro. È molto attivo Mario Izzi, sempre, però, in contrasto con Biancani. Il 28 giugno 1963, quindi ancor prima del cambio di segreteria nel partito, tomo ad essere dirigente dell'Alleanza contadini.

In questo settore vi sono nuove iniziative. Un anno dopo, nel settembre 1964, abbiamo nelle Langhe, la guerra del moscato. La fa scoppiare il professor Cerruti, del Partito dei contadini, sindaco di Cossano Belbo.

A Santo Stefano Belbo, sul mercato, un mercoledì, un rappresentante di una ditta sbeffeggia un gruppo di contadini, dicendo che se non avessero venduto l'uva a lui, al prezzo che lui proponeva, sarebbe marcita. Cerruti prende le difese dei contadini, schiaffeggia il rappresentante. Da questo fatto parte la protesta.

Il moscato è un'uva diversa dalle altre. Deve essere trattato e per questo servono gli impianti industriali. Se il contadino non ha la attrezzatura per trattarlo, va a male. Gli industriali, approfittando di questo, pagano il moscato meno di quanto paghino le altre uve

Vengo avvertito del fatto, parto subito da Cuneo e mi trasferisco nella zona.

Il mattino stesso, i contadini vanno da Santo Stefano a Canelli a manifestare davanti a Gancia e Riccadonna. Al pomeriggio, invece, con le macchine, con le moto, a piedi, tutti davanti alla Cinzano, a Santa Vittoria d'Alba.

Le manifestazioni continuano finché gli industriali sono costretti a trattare.

A capo della delegazione degli industriali c'è Vallarino Gancia, persona in gamba, capace, moderna. Otteniamo una grande vittoria, perché per la prima volta, costringiamo gli industriali a rispettare un prezzo concordato collegialmente. Solo dopo molti anni, quando assessore regionale sarà Bruno Ferraris del PCI, presidente dell'ACA, l'associazione dei contadini astigiani e che aveva vissuto questa preziosa esperienza, vi sarà una legge regionale per cui i prezzi del latte e del vino saranno concordati regionalmente da produttori e industriali.

Al partito, con Panero, c'è una certa ripresa. Panero è sempre stato dirigente sindacale, è ottimo organizzatore, preciso, ma la carica di segretario di federazione gli pesa. A differenza che nel sindacato, sente il peso della carica politica. Il 26 novembre 1966

lascia la segreteria di federazione, è sostituito da Martino e viene con me all'Alleanza contadini. Uno è presidente e l'altro segretario.

Con Martino, il partito vive il periodo migliore, incontra una congiuntura favorevole, recupera tutte le posizioni perse in seguito all'uscita di Giolitti. Segretario della Camera del lavoro, in questo periodo, è Sparla.

Io ho, intanto, vissuto, vane vicissitudini personali. Nel '60 mi sono trasferito a Cuneo con mia moglie. In coincidenza con l'elezione a vicesegretario mi ammalo. Temo di avere un tumore. Mi operano a Roma, anche su indicazione di Togliatti. Dopo l'operazione, dovrei andare in convalescenza in URSS, poi, invece, vengo mandato in Ungheria, sul lago Balaton. Qui si trovano Longo, Moranino, molti esponenti di partiti di molti paesi.

Conosco dirigenti algerini, siriani, del partito comunista di Israele.

Improvvisamente mi sento male. Torno a casa, convinto di avere vita breve, non ne parlo con mia moglie che è malata di cuore, ma cerco una sistemazione per lei. Affittiamo un negozio. Nella Langa conosco molti produttori di vino e vendiamo vini e liquori. Poi otteniamo la licenza per la drogheria. Biancani ci garantisce per i debiti, il grossista Bruno ci rifornisce il negozio sulla fiducia e gli paghiamo la merce quando incassiamo qualche cosa. Con suo figlio, anni dopo, fonderemo il CONAD. Quando gli chiederò perché si era fidato di me senza conoscermi, mi dirà che conosceva la gente dalla faccia, che ero un piemontese, che non lo avrei fregato.

In questo modo abbiamo salvato il negozio che poi abbiamo tenuto per 16 anni, dal '64 all'80. Gestione familiare: io tengo i conti. Quando introdurranno l'IVA, lo farà mia figlia.

Candidato. Borgo San Dalmazzo

Sono stato candidato tre volte alla Camera e tre volte al Senato, però sempre sicuro di non uscire. Nel 1958, quando Giolitti passa al PSI, io sono, per i compagni e anche per il regionale, il candidato naturale: sono molto conosciuto dappertutto, ho fatto le lotte. Viene, invece, scelto Biancani. Io sono un lavoratore, lui è un dirigente che si impegna da anni, in federazione. Cinanni lo ha appoggiato dandogli incarichi di maggiore importanza, trasferendo Crosetti perché lui potesse muoversi più liberamente. Biancani ha dato un grande contributo in federazione, tenendo i contatti con la cultura, il mondo politico, gli altri partiti.

Io, al contrario, ho sempre svolto il ruolo di dirigente con le masse. Ad esempio, dopo i comizi di Giolitti, la gente chiedeva che parlassi io, perché ero più semplice e facevo la "traduzione".

Sono candidato nel '56 al consiglio provinciale, nel collegio di Garessio-Ceva.

Nella tornata precedente, lì era stata eletta Lucia Canova, ma il partito ha bisogno di un consigliere che si occupi di tutta la provincia, delle strade, del manicomio, cosa che lei non può fare. Vengo designato io, ma in quel collegio perdiamo molti voti. Mi rendo conto, solo in seguito, che è stato un grave errore mettere un candidato esterno, non candidare la persona del posto, tanto più se è popolare come Lucia. Sono eletti Cogo del

PCI, Cipellini del PSI e Viglione nel collegio di Chiusa Pesio-Boves. Viglione è popolarissimo. Sarebbe eletto in qualsiasi lista. Nelle liste comuni PSI-PCI, i socialisti non lo considerano proprio candidato e quindi lo assumiamo noi come nostro.

Nel '56, prima delle politiche, Biancani, nelle discussioni personali, mi fa presente che il lavoro di parlamentare è complesso, che occorrono capacità che non ho. Mi preoccupò di questo gli lascio via libera. Nel partito rimangono tutti stupiti nel vedere che il candidato è lui e non Borgna.

Io avrei fatto il parlamentare in modo diverso. Lui ha svolto attività sulla Cuneo-Nizza, sul processo a Peiper, il massacro di Boves, verso il mondo partigiano, ma io sarei stato più di "movimento", mi sarei fatto sentire dappertutto. Oggi, invece, di alcuni non ci si accorge neppure che siano parlamentari. La direzione del partito chiede che il parlamentare dia garanzie sul piano tecnico, che sappia fare le leggi, che dia un contributo al gruppo parlamentare. Questa impostazione va bene per province che siano vicine a Roma, che abbiamo due o tre deputati, ma non va bene per Cuneo. Un nostro parlamentare deve andare a Roma quando ci sono le scelte importanti, le votazioni importanti, ma nella gran parte del tempo deve essere sul territorio, fra la gente. Da questa presenza di base debbono emergere le proposte da portare a Roma ai parlamentari con maggiori capacità tecniche.

Nel 1964, con la legge che introduce il sistema proporzionale in tutti i comuni con più di 5.000 abitanti, abbiamo la possibilità di ottenere molti eletti in più. Dopo la batosta di Ceva e la delusione del '56, credevo di avere chiuso.

Invece, Biancani mi propone di fare il consigliere comunale a Borgo.

Non ci sono altri nomi possibili, sono l'unico conosciuto e accetto.

Così, vado a Borgo, ho pochi giorni per fare la lista. Metto quattro o cinque iscritti di Borgo che non sanno neppure che cosa sia il consiglio comunale, Andrea Dalmaso di Robilante, il padre di Anna Graglia che è di origine di Borgo, un ex tranviere di Torino, bravissimo compagno, che però a Borgo nessuna conosce. Riesco a mettere insieme una lista di tredici nomi. Nonostante tutto, il PCI riceve l'8,8% dei voti ed elegge un consigliere, con due liberali, sei socialdemocratici, tre socialisti e otto DC. Sono candidato anche al consiglio provinciale, con nessuna speranza.

Inizio a svolgere attività a Borgo, organizzo la sezione, facciamo lotte contro le cave, con Giorgio Giraudo affrontiamo il problema dei danni che l'Italcementi causa ai contadini della zona di Madonna Bruna.

Alle elezioni del 1970, da un consigliere passiamo a tre. E io divento consigliere provinciale. Borgo aumenta la popolazione, diventa zona industriale, e svolgiamo molto lavoro sul piano politico, anche se esiste una grande disorganizzazione e non abbiamo appoggio sul piano sindacale.

Nel '75 da tre passiamo a cinque. E io sono riconfermato alla provincia. Anche nel 1980 eleggiamo cinque consiglieri e io vengo rieletto consigliere provinciale con Graglia, Angeloni e Franciosi di Bra che poi lascia il posto a Livio Berardo.

A questo punto, la federazione mi prega di dimettermi. Lascio il consiglio provinciale, sostituito da Lido Riba e anche quello comunale perché sono nominato al CORECO.

Così chiudo la mia carriera politica. Sono comunista, credo che morirò comunista, però non ho più incarichi pubblici, sono un compagno che cerca di fare quello che può.

Pietro Panero

Sindacalista

Diressi la CGIL provinciale negli anni più difficili e duri del dopoguerra, gli anni '50 e in parte '60. Il movimento sindacale, dopo la scissione del 1948, era debole e frantumato. Le confederazioni camminavano ognuna per conto proprio e per il padronato cuneese fu facile attuare parte dei suoi disegni.

Per anni fu condotta una lotta difensiva contro i licenziamenti, lo sfruttamento, le violazioni contrattuali, le rappresaglie, contro dirigenti e attivisti sindacali, contro i membri di Commissione Interna.

Si condussero delle battaglie importanti per migliorare il tenore di vita e di lavoro dei lavoratori. Sul piano salariale si ottennero risultati discreti. Vale la pena di ricordare la lotta del 1951 per perequare l'indennità di contingenza che era al di sotto delle altre zone d'Italia; quella delle Falci di Dronero che durò parecchi giorni, con scioperi intelligenti che colpivano il padrone e meno i lavoratori; quella degli operai della Burgo di Verzuolo per i premi di produzione. In quelle aziende la CGIL contava su capaci e coraggiosi dirigenti sindacali; quella degli operai dell'Italcementi di Borgo San Dalmazzo che durò 40 giorni con uno sciopero ad oltranza e che trovò la solidarietà di altre categorie di lavoratori e della cittadinanza che con soldi e generi alimentari consentirono agli operai di resistere. Sempre in quegli anni, positivi risultati salariali si ottennero alla Locatelli di Moretta, alla Bertoni di Saluzzo, alla Quarzite di Barge.

Per quegli anni si deve soprattutto parlare dei veri protagonisti. Credo non si dirà mai abbastanza della dedizione, della passione, dei sacrifici di decine di compagni comunisti e socialisti, attivisti sindacali che hanno profuso tempo e sacrifici per fare grande la CGIL, spesso sottoposti a rappresaglia padronale, a pressioni di ogni sorta per fiaccarne la resistenza.

Compagni che per anni entrarono perché votati dai lavoratori a far parte delle Commissioni Interne, esponendosi al rischio di essere licenziati e sicuramente con scarse possibilità di passare a categorie superiori, Compagni che resistettero alla politica paternalistica.

Quante volte si sono sentiti dire: se stai bravo, se non fai politica, ti do un aumento di paga, ti passo di categoria. Grazie a questi compagni che con pazienza subendo anche delle umiliazioni, facevano il tesseramento sindacale nella fabbrica contattando ad uno ad uno gli operai, e raccoglievano la quota sindacale dagli iscritti, grazie a questi compagni la CGIL anche in provincia si rafforzò, aumentò gli iscritti e preparò anni migliori. Questa fatica per fare nuovi proseliti. Il padronato continuava a dire che il sindacato in fabbrica non lo voleva e quando non poteva evitare le liste della CGIL, ricorreva a far fare liste addomesticate e ossequienti. Classica la politica della Ferrero di Alba e della Cinzano di S. Vittoria d'Alba che per anni hanno usato il bastone e la carota.

Il sindacato non aveva vita facile in fabbrica e anche nella società.

Il predominio democristiano, la mentalità piccolo borghese ostacolavano lo sviluppo organizzativo e politico della CGIL che era considerata socialcomunista. Ogni sciopero promosso dalla CGIL veniva dai mass media bollato come sciopero politico e per un certo periodo CISL e UIL ripetevano il ritornello.

In quel periodo in provincia di Cuneo si contavano 25 000 lavoratori dipendenti, i salari si aggiravano sulle 30-35 000 lire al mese, la disoccupazione era tanta, alla Unione Industriale si andava sovente per contrastare le richieste di licenziamenti. Fu in quel periodo (anni 54-56) che la Camera provinciale del Lavoro promosse alcune conferenze economiche per denunciare l'incapacità della classe dirigente che governava la provincia, a sviluppare una politica di investimenti per accrescere l'occupazione e tutta l'economia provinciale. La CGIL avanzò molte proposte. Esse si inquadravano nel "Piano del Lavoro" che la CGIL nazionale aveva proposto al Paese appena uscito dalla disastrosa guerra fascista.

Ci furono scontri duri; a Mondovì gli operai della Bassani Manfredi occuparono per alcuni giorni la fabbrica per salvare il salvabile di fronte alla dichiarazione di fallimento dell'azienda.

Alla SNOS di Savigliano, la lotta operaia salvò la fabbrica dalla chiusura totale anche se centinaia di lavoratori furono licenziati.

Ci furono compagni che pagarono con il licenziamento, rei di essere alla testa di sacrosante lotte per far valere i diritti dei lavoratori: Dino Groppo della Fissore di Savigliano, Drocco della Ferrero di Alba, Domenico Trosso della Bongioanni di Fossano, Fina della Vetreria di Vernante.

Era difficile "coprire" tutta la provincia con le strutture di cui disponeva la CGIL. L'apparato era tirato all'osso I 6 compagni a tempo pieno dovevano correre dappertutto. Non c'era orario di lavoro per i dirigenti sindacali sottopagati. Le riunioni dei lavoratori si tenevano alla sera, o alla domenica mattina; l'orario di lavoro per tutti gli operai era di 48 ore settimanali, quindi anche al sabato si lavorava.

Non si parlava di permessi sindacali retribuiti.

Se c'è stato il 68 è perché ci sono stati questi anni, queste lotte, questa resistenza; grazie a tutto questo fu spianata la strada della riscossa della classe Operaia e si aprirono i cancelli delle fabbriche al Sindacato e si affermarono il diritto alla contrattazione aziendale, alla nascita dei delegati e dei consigli di fabbrica.

Ci fu in quegli anni un periodo terribile quando la FIOM fu sconfitta nelle elezioni per le Commissioni Interne alla FIAT di Torino.

Di quei risultati si ebbero ripercussioni in tutto il Paese. In provincia, ci furono momenti di demoralizzazione e di smarrimento. Si dovette lavorare molto per infondere coraggio e fiducia; più difficile era trovare compagni disposti ad entrare nelle liste per le Commissioni Interne. I licenziamenti dei compagni Battista Santià, Egidio Sulotto, Pugno e Pace fecero grande impressione.

Con tenacia, pazienza e perseveranza quei momenti furono superati. La CGIL non si stancò mai di combattere il settarismo e non abbandonò mai la sua politica unitaria che più tardi diede i suoi frutti.

Si cominciò a vedere la stampa di volantini firmati da CGIL, CISL e UIL; i rapporti anche personali, fra dirigenti delle tre organizzazioni furono sempre più fraterni, frequenti e costruttivi. La divisione sindacale fu una grande lezione per tutti e insegnò la via dell'unità.

Si cominciò a respirare aria nuova, a parlare di unità di azione, a ricercare le cose che univano. CGIL e CISL fecero l'esperienza del tesseramento unitario alla Bongioanni di Fossano, ottenendo risultati significativi.

Dal 1948 al 1960 ci furono anche scioperi politici. I lavoratori di molte fabbriche della nostra provincia parteciparono. Ricordo gli scioperi dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, quelli contro la legge truffa, quelli del 1960 contro il Governo Tambroni. Furono organizzati per difendere la democrazia e la libertà conquistate con la lotta di Liberazione.

Nel 1953, Giuseppe Di Vittorio tenne un comizio in piazza del municipio a Cuneo contro la legge truffa che la DC voleva imporre al Paese.

Nel 1960 si scioperò alla Ferrero di Alba. Fu il primo sciopero della maestranza di quella grande fabbrica. Fu molto difficile il lavoro di preparazione. La CISL iniziò per prima l'agitazione senza informare la CGIL, ma subito capì che da sola non l'avrebbe spuntata. Cominciarono così gli incontri unitati per esaminare la situazione. Il clima che presto crearono i dirigenti padronali si può definire da "fronte del porto". Le operaie venivano prelevate sui luoghi di residenza, chiuse nei pullman e scaricate all'interno dello stabilimento. Ciò per impedire ai sindacati di prendere contatto, di parlare loro. I dirigenti sindacali venivano apostrofati, insultati con la volontà di malmenarli. Lo scopo era di incutere paura. La polizia e i carabinieri sono più volte intervenuti non certo per far rispettare il diritto di sciopero.

Alcune operaie sono state picchiate durante gli scioperi; davanti ai cancelli si formarono i picchetti: operai e operaie più coraggiosi affiancavano l'opera dei dirigenti sindacali per convincere gli incerti, gli intimoriti a uscire dalla fabbrica e a partecipare.

Credo che la città di Alba non aveva mai assistito ad una lotta così dura. Piazza Savona un mattino, avvolta nella nebbia, vide alcune centinaia di lavoratori al comizio, che fu tenuto dal sottoscritto per la CGIL e da Delpiano della CISL.

Quella lotta consentì poi di formare le liste per la elezione della commissione interna e la CGIL ebbe un importante risultato. Un nuovo capitolo si aprì anche alla Ferrero di Alba.

Una vita spesa bene

Ho conosciuto Panero, alla fine degli anni '60. Io nei piccoli gruppi della nuova sinistra, nel tentativo, purtroppo mai andato in porto, di un profondo rinnovamento della sinistra tutta e di costruzione di un'alternativa alle scelte politiche di PCI, PSI e CGIL; lui, che sempre - per età, scelte di vita, ruoli, interessi, lavoro politico accomunavamo a Luigi Borgna. - nel maggior partito della classe operaia e dirigente di grandi organizzazioni di massa.

Erano anni di intenso dibattito politico e di discussioni accese.

I gruppi giovanili che si stavano costituendo agivano spesso in modo iconoclasta, operando una rottura violenta con la storia e la tradizione, o recuperando di questa quelle parti e quelle figure (Rosa Luxemburg, Trotskij, lo stesso Guevara. la parte più radicale e classista della Resistenza ...) che erano state sconfitte e che sembravano poter essere riattualizzate.

Ci dividevano profondamente la valutazione sull'URSS e sui paesi dell'est, che noi non abbiamo mai chiamato socialisti, sulla situazione internazionale, sulla necessità di una diversa strategia in Italia che desse spazio e voce alle spinte studentesche ed operaie, rifiutando sbocchi a livello governativo, la richiesta di un diverso regime interno in partiti e sindacati.

Vi erano immaturità, impazienze, estremismi (in senso classico). Per molti, la certezza di un imminente sbocco rivoluzionario, la sopravvalutazione della realtà internazionale, la mitizzazione della classe operaia e della Resistenza legavano valutazioni politiche a motivazioni esistenziali. Sempre l'incomprensione di quanto la sinistra storica fosse radicata profondamente nella società e di quanto, soprattutto nel cuneese, fosse passata per un tunnel difficile fatto di isolamento, ostracismo, pregiudizio.

Lo scontro URSS/Cina, l'internazionalismo di Cuba, le lotte anticoloniali in Africa, il Vietnam facevano pensare alla possibilità di una alternativa anche a livello internazionale.

La proposta di compromesso storico, avanzata da Berlinguer nel '73, dopo il drammatico colpo di stato in Cile, rendeva ancor più gravi le differenze.

In molti militanti del PCI (diverso il discorso per il PSI, più duttile e dialogante con gli "estremisti") un maggior moderatismo nelle scelte (per tutte l'accettazione della NATO e un diverso giudizio sulla DC) si accompagnava ad una polemica sempre più netta verso i "gruppetti".

Inevitabili, quindi, le divergenze anche con i militanti, come Biancani, Borgna, Panero e i tanti quadri del sindacato, a cui si riconoscevano l'impegno, la coerenza e la dedizione.

La conoscenza con Pietro Panero si trasformava poi in collaborazione anni dopo, quando iniziavo a ricostruire parzialmente la storia della sinistra provinciale.

La sua testimonianza era preziosa e si incastrava con altre in un mosaico incompleto, fatto di storie individuali con molti elementi comuni (l'antifascismo, il partito, il sindacato, anche alcune delusioni).

La nascita a Saluzzo. La giovinezza a Mondovì, i primi sentimenti di opposizione alle ingiustizie sociali. "Davanti a noi viveva una grande famiglia, ricca, che teneva sempre le finestre aperte. Dalla mia finestra vedevo la tavola sempre imbandita; noi, invece, non avevamo niente, neanche la tessera del pane".

L'esperienza della fabbrica e l'iscrizione al "Partito", quando si sente dire che "vuole togliere i padroni". La carica di segretario provinciale della CGIL, dal '51 al '62, con il trasferimento a Cuneo, quando un sindacalista guadagnava meno di un operaio, non esistevano i permessi sindacali, le riunioni si tenevano i sabati e le domeniche e la parola ferie era sconosciuta.

Le difficoltà: dalle strutture deboli all'anticomunismo, dall'isolamento delle poche avanguardie di fabbrica alle rappresaglie, dalla mancanza di fondi alla scarsa preparazione politica e culturale. Lo scrivere giornali, volantini, manifesti, quando nessuno aveva più della quinta elementare e c'era il timore di sbagliare.

Il primo comizio, con mille timori, iniziato leggendo il titolo dell'"Unità" e continuato, quasi per inerzia, quando alla prima interruzione, qualcuno gli aveva gridato: "Ma che fai? Vuoi tenere un comizio di quattro parole?"

E poi le lotte (temine che compare mille volte) e le conquiste. Nelle sue parole, tornavano a vivere l'Italcementi di Borgo e il suo isolamento, il settore tessile, la Ferrero di Alba, le vertenze a Barge, a Moretta, a Dronero, la mobilitazione contro il governo Tambroni nel '60, i primi passi della politica unitaria con CISL e UIL, le lotte contadine e le divisioni nel partito "Gli obiettivi erano l'abolizione del dazio sul vino, ma anche la conquista della mutua e delle pensioni contadine. Quelle conquiste sono state strappate anche dal movimento operaio, il merito non è di Bonomi e di quelli della Coltivatori diretti".

Dalla CGIL all'Alleanza contadini, dove tutto era da ricostruire e le difficoltà ancor maggiori che nel sindacato. Anche qui una crescita progressiva, nei numeri e nelle competenze.

E il partito. I nomi di Biancani, Borgna, Prunotto, Angeloni, Nestorio, Martino, il succedersi delle generazioni. Gli anni duri con le polemiche e gli scontri interni sulla priorità chiesta da alcuni per le lotte contadine e da altri per i centri operai. La segreteria in un momento difficile e la scelta successiva per i movimenti di massa (Alleanza contadini sino al 1980) Le candidature alla Camera (1958, 1968) e al Senato (1963) Gli errori, ma anche le speranze, i sogni "C'erano tante utopie, la maggiore quella di distruggere il capitalismo, ma quella era la molla che caricava. Vi è stata la delusione quando è caduto il mito di Stalin, ma sotto quella bandiera siamo andati avanti, abbiamo resistito anche in situazioni difficili"

La breve permanenza al Consiglio provinciale e le tante legislature, invece, al consiglio comunale di Savigliano. I dieci anni di sindaco a Pradleves, uno dei pochi sindaci comunisti, riferimento per tanti amministratori, soprattutto di montagna.

Con la pensione, nel 1980, a 60 anni, l'impegno nel sindacato pensionati.

Poi, la fine del PCI, la nascita del PDS e di Rifondazione. Panero era stato contrario alla scelta di Occhetto, letta come troppo discontinua rispetto alla storia e alla tradizione del partito di Togliatti, quasi liquidatoria di un patrimonio che non si poteva disperdere. Già in un precedente congresso, si era opposto all'elezione nel comitato federale di un iscritto che si era dichiarato non comunista.

Per questi motivi aveva seguito Rifondazione con interesse e simpatia.

Ricordo la prima iniziativa pubblica, a Cuneo, con Sergio Garavini che, entrato in sala era corso ad abbracciarlo, quasi ripercorrendo una comune militanza sindacale e le difficoltà della provincia bianca. Il primo congresso, nella povera sala del Foro Boario, quando, anche in loco. l'idea di rimettere in vita una forza comunista, era sembrata riprendere corpo.

Le prime elezioni. A Panero avevamo chiesto di candidarsi, anche non iscritto, per il Senato. Aveva rifiutato. Troppe le delusioni, troppi gli anni di non attiva militanza. Gli aveva telefonato anche Gianni Alasia, una delle più belle figure della CGIL e del movimento operaio regionale. Anche a lui, con un po' di imbarazzo, il no.

Il tentativo comune di riaprire una discussione nella CGIL con "Essere sindacato", anche grazie a lui, molto presente fra i pensionati.

Poi, il disaccordo. La destituzione di Garavini prima, la segreteria Bertinotti poi, troppo discontinua rispetto alla tradizione e ad una pratica che parevano consolidate. Il trauma per il no al governo Dini, a ragione o a torto, da Panero letto come una sorta di governo Badoglio, di compromesso e di salvaguardia rispetto alla destra. La difficoltà nel comprendere una politica che tentava di parlare a settori anche non politicizzati che invertiva alcune priorità che in Togliatti e in Berlinguer sembravano consolidate. A Cuneo, poi, Rifondazione non aveva raccolto molte adesioni dall'ex PCI e sembrava a molti troppo vicina agli ex gruppi della nuova sinistra.

Un distacco, nel '95 (ricordo una lunga telefonata), con dispiacere e rispetto reciproci.

Ancora qualche incontro e qualche breve chiacchierata. Il suo ricordare gli impegni amministrativi davanti alla mia nuova, breve esperienza di consigliere provinciale. La soddisfazione nel '96 per lo scampato pericolo elettorale e la sua adesione al PDS e il ritorno nella maggioranza della CGIL, quasi come segno di continuità rispetto ad una militanza cinquantennale.

Con Pietro Panero scompare non solo una delle figure che hanno fatto la storia della sinistra cuneese. Scompare non solo l'unico dirigente che sia stato segretario di un partito, il PCI, e di due organizzazioni di massa, la CGIL e l'Alleanza contadini. Scompare un pezzo di cultura politica, propria di una generazione, basata su un antifascismo oggi messo in discussione, su una concezione del classismo e dell'internazionalismo con cui, personalmente ho spesso polemizzato, ma con cui esistevano matrici comuni.

Per un eretico come me, nell'asprezza del dissenso, erano maggiori con la sinistra maggioritaria gli elementi comuni, trentanni fa, di quanto siano oggi, quando anche alcuni cardini elementari sembrano definitivamente scomparsi.

La vita delle formazioni politiche è stata costruita dai grandi dirigenti, dagli intellettuali, da un grande numero di quadri intermedi e dirigenti locali, ma soprattutto da una massa sterminata di militanti che hanno costruito una società nella società, che hanno ipotizzato un modo alternativo di pensiero e di vita, che hanno giocato in sacrifici, lotte, speranze, illusioni, gran parte della propria esistenza, dando vita ad un'epopea di umili e di vinti.

La sconfitta frontale e la quasi scomparsa di una sinistra alternativa e di una prospettiva socialista (anticapitalista ed antimperialista) non cancella e non annulla questo patrimonio a cui anche Pietro, nei suoi quasi 77 anni, ha dato un contributo non piccolo.

Per questo, per i momenti di consenso e quelli di dissenso, lo ricordiamo con affetto e con rimpianto profondi.

Sergio Dalmasso



Mondovì - Comizio di Pietro Panero per la lotta alla Bassani e Manfredi

Mario Pecollo

Appunti sul PSLI-PSDI

A Cuneo, il PSLI - Partito Socialista dei Lavoratori Italiani - fu fondato il 10 gennaio 1947, contemporaneamente al congresso di Palazzo Barberini in Roma.

Il congresso dello PSIUP di Cuneo aveva delegato al congresso nazionale l'On. Domenico Chiaramello, per la mozione di Critica sociale. Primo Silvestrini per quella facente capo all'On. Nenni, Chiaffredo Belliardi e Raviola di Savigliano per la mozione locale, Mario Pecollo per Iniziativa socialista (Matteotti, Zagari, Vassalli, ecc). Di questi delegati Chiaramello e Pecollo aderirono subito al PSLI, mentre Belliardi vi aderì dopo circa un mese; Raviola e Silvestrini restarono nel PSI.

Segretario politico della Fed. PSLI fu nominato l'avv. Spartaco Beltrand, vice segretario l'avv. Martorelli, segretario organizzativo Mario Pecollo.

In seguito a nuove adesioni, fu costituito un nuovo Comitato Direttivo e, a seguito delle dimissioni dell'incarico provvisorio dell'avv Beltrand, per ragioni di lavoro, il nuovo segretario politico venne indicato nel geom. Chiaffredo Belliardi allora Presidente della Provincia, mentre Pecollo assumeva l'incarico di vice segretario, mantenendo l'organizzazione.

Il congresso del gennaio 1948 indicava anche le candidature politiche, oltre che nominare gli organi statuari.

Quando queste diventavano operanti per le prossime elezioni politiche del 18 aprile 1948, Belliardi lasciava temporaneamente la segreteria assunta, in forma provvisoria, da Mario Pecollo, riconfermato dopo le elezioni. Queste segnaronò un successo per le liste di "Unità socialista", specie al Nord ed in particolare a Cuneo e provincia, ove ottennero con circa quarantaquattromila voti, oltre il 12%. Risultarono eletti senatore l'avv Spartaco Beltrand e deputati gli On.li geom. Chiaffredo Belliardi di Dronero e il dott. Domenico Chiaramello originario di Savigliano, in questa città già eletto consigliere provinciale prima del fascismo.

Il PSLI si consolidò organizzativamente con 112 sezioni e 39 nuclei, per un totale di iscritti di 2.340 circa entro il settembre dello stesso anno.

Anche in provincia di Cuneo, si costituì alla fine del 1949 - inizi 1950 - il PSLI (Partito Socialista Unitario) su iniziativa dei cosiddetti "Romitiani" usciti dal PSI (Giraudò di Cuneo, Raviola di Savigliano, Dotta di Ceva, Di Paola di Cuneo, Renaudo di Saluzzo, Mondini di Mondovì, ecc. con il loro seguito); PSU a cui diede vita il sen. Giuseppe Romita e la sua corrente. A questo partito aderirono pure esponenti del PSLI in campo nazionale come Matteotti e in campo provinciale l'On. Belliardi. La riunificazione dei due partiti avvenne agli inizi del 1951, prima delle elezioni amministrative dello stesso

anno. Il nuovo partito assunse prima la denominazione di Partito Socialista Sezione italiana dell'Internazionale Socialista, PS-SIIS e in seguito quella definitiva di PSDI, Partito Socialista Democratico Italiano.

Il risultato elettorale fu lusinghiero a Cuneo città e in provincia - oltre trentottomila voti - con eletti a Cuneo sei consiglieri e due consiglieri provinciali (per le elezioni provinciali vigeva una legge particolare), per cui nei venti collegi in cui era divisa la provincia la Democrazia Cristiana ne conquistò 19; il ventesimo, quello di Togliatti toccò al Geom. Tarico, liberale e amico del Presidente Einaudi.

Per accordi preelettorali, in provincia si costituì una giunta DC - PSDI (a questo partito toccarono il vice presidente, ing. Gino Rossi e un assessore l'avv Giuseppe Fantini), come al Comune di Cuneo (20 DC + 6 PSDI) con vice sindaco e due assessori al PSDI. In totale, in provincia, il PSDI ebbe eletti trentun sindaci e oltre ottocento consiglieri comunali.

Le elezioni politiche del 1953 videro eletti due deputati. L'On. G. Romita e l'On. Chiamello, con primo non eletto Mario Pecollo (questi all'inizio del 1958 diventò deputato alla morte di Romita, ma, pochi mesi dopo, il Presidente Gronchi sciolse la Camera dei Deputati per equipararla al Senato).

Nel 1956 si ebbero le elezioni amministrative e il PSDI confermò i due consiglieri provinciali nelle persone del dott. Giacinto Rovella di S Michele di Mondovì e geom. Bernardo Fino di Cortemilia; a Cuneo città quattro consiglieri, mentre la DC conseguiva 22 consiglieri, costituendo così monocolori alla Provincia e a Cuneo, come nei maggiori centri della provincia.

Nei comuni minori sempre buono il risultato elettorale del PSDI, presente con liste proprie o in coalizione con PSI - PCI.

Elezioni politiche 1958: un solo deputato con un grosso resto (l'On. Pier Luigi Romita, figlio del defunto On. Giuseppe): da queste elezioni Cuneo non ebbe più deputati.

Elezioni amministrative del 1960: buon risultato a Cuneo città che vedeva primo eletto Mano Pecollo (sempre segretario politico della Federazione) con la riconferma di Nello Streri. Armando Palagi e Giovanni Silvia.

Alla Provincia eletti Bernardo Fino e Mario Pecollo.

Negli anni precedenti il PSDI era stato molto attivo sul piano amministrativo e, con un Ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Romita, era stata iniziata la costruzione del nuovo Ospedale di Cuneo; sempre a Cuneo era pure iniziato il risanamento del centro storico con costruzione di Piazza Boves, mentre le vecchie e fatiscenti case della zona venivano sostituite con il 1° lotto di "Case minime" in Corso Gramsci.

Iniziavano il finanziamento e la costruzione della strada di Fondovalle Tanaro Ceva-Bra con fondi per le aree depresse.

Veniva costituito il Consorzio tra comuni per la costruzione del grande acquedotto delle Langhe e Alpi Cuneesi, ottenendo il primo finanziamento dallo Stato alla fine del 1958 (800 milioni - altro successivo di 500 milioni). Per iniziativa di Mario Pecollo e Bernardo Fino, verso la fine del 1960, grazie ad un accordo DC-PSDI, l'Amministrazione

Provinciale entrava nel Consorzio e nominava i suoi rappresentanti: da quel momento il Consorzio ebbe sede nel Palazzo della Provincia e l'acquedotto fu realizzato nella sua prima parte: acqua per caduta a 87 comuni, serviti con oltre quattrocento chilometri di condutture. La seconda parte dell'opera va avanti con la captazione delle acque del Tenda e della Valle Vermenagna; la nuova conduttura ha praticamente raggiunto Beinette e entro qualche mese avranno l'acqua Limone Piemonte, Vernante, Robilante, Roccavione, Boves, Pevaragno, Pianfei.

Nel partito a fine anni '50 si ebbe una scissione che toccò anche la provincia di Cuneo: uscirono l'On. Belliardi, l'avv Vineis ed altri che poi confluirono nel PSI.

Alla fine del 1962, vi fu un cambio di dirigenza nel PSDI: nuovo segretario politico della Federazione fu eletto il dott. Armando Palagi.

Le elezioni del 1963 segnarono una flessione per il PSDI, tranne che nel monregalese-cebano: infatti fu eletto Senatore nel collegio di Mondovì-Fossano-Ceva il dott. Giacinto Rovella. L'On. PL Romita continuò ad essere l'unico deputato della Circostrizione con un resto di quoziente ridotto al minimo.

Nel 1965 elezioni amministrative con un buon risultato per Cuneo (5 consiglieri) e Provincia (tre consiglieri).

Nel 1966 unificazione con il PSI ed elezioni politiche nel 1968 a partiti unificati.

Eletti parlamentari Deputati: Romita, Giolitti. Abbiamo Senatori: Burzio, Cipellini nel collegio Piemonte Sud. Nel 1969 nuova scissione: PSI e PSLI, il primo con segretario l'On. Mancini, il secondo con l'On. Ferri. Anche a Cuneo si ricostituirono i due partiti: il PSDI con una segreteria plurima: Bonardi, Benatti, Franco, Palagi e Pecollo.

Elezioni amministrative nel 1970 regionali, provinciali e comunali. Risultato discreto ma non esaltante in provincia di Cuneo, che non ebbe eletto il consigliere regionale: due consiglieri Provinciali, Altare di Dogliani e Mauro a Dronero.

Tre consiglieri eletti a Cuneo (Pecollo ed altri non si candidarono più) Streri, Mellano e Burdese.

Gli ultimi due uscirono poi dal partito.

Congresso del '71: già in precedenza Palagi si era dimesso dopo le elezioni amministrative ed era stato sostituito da Mimmo Bonardi con grosso successo personale di Mario Pecollo, risultato il primo eletto nel Comitato direttivo nel '71. Ancora segretario Bonardi, poi sostituito da Ugo Cerrato pure di Alba (Bonardi era stato eletto segretario Regionale).

Dimissionario Cerrato nel 1990, fu eletto segretario Piero Franco di Ceva Presidente dell'IACP.

Nessun consigliere regionale eletto nel 1975 e 1990.

Sempre solo Romita Deputato nel 1972/1976/1979/1983/1987 con costante diminuzione di voti.

Buoni risultati alle amministrative di Cuneo: tre consiglieri nei 1975. quattro nel 1980 e ancora quattro nel 1985, ottenuti per l'azione dell'assessore Nello Streri e del gruppo consiliare.

Dopo il congresso del dicembre 1986, venne eletto segretario politico della Federazione l'avv. Maurilio Fratino di Alba e presidente del Comitato Direttivo, proclamato dal congresso, Mario Pecollo.

La Federazione PSDI non ebbe eletto alcun consigliere regionale alle elezioni amministrative del 1985; due consiglieri provinciali eletti: Mauro - assessore ed Altare, confermati dopo le elezioni del 1980.

Presunzione: vecchio vizio dei nostri politici

In "La Masca" 4 febbraio 1988

Ho letto con ironia divertita su un settimanale cuneese le relazioni trionfalistiche di due anni e mezzo di amministrazione provinciale e comunale nel settore delle opere pubbliche.

Ironia divertita, dicevo, perché si tratta per lo più di buoni propositi o nel migliore dei casi di opere già in programma da anni e, in qualche caso, di completamenti. Sono questi, comunque, argomenti su cui si potrà tornare.

Ora vorrei, piuttosto, richiamare l'attenzione dei lettori sui grandi problemi della provincia granda rimasti insoluti negli ultimi trentanni per mancata volontà politica, se non in qualche caso per presunzione.

A) Fiume Tanaro - da oltre ottant'anni esiste un consorzio per la regolamentazione e lo sfruttamento delle acque del fiume Tanaro. Nel dopo guerra 1945 - 46 l'idea riprese rinnovato vigore e venne costituito un consorzio a cinque (tra le Province di Cuneo, Asti, Alessandria, Imperia e Savona), con sede e presidenza a Cuneo presso l'Amministrazione Provinciale. I presidenti e i consigli di Amministrazione, a ogni tornata elettorale, erano rinnovati; i tecnici, chiamati a collaborare pure, ma studi e progetti rimasero sempre nei cassetti. Furono spesi centinaia di milioni in prebende, gettoni, rimborsi spese e in studi buttati al vento, come la clamorosa offerta di finanziamento - circa dieci miliardi di lire anni sessanta della Liguria per realizzare la prima opera con la centrale elettrica di Mendatico (Imperia) e conseguente irrigazione della Piana di Albenga e limitrofe. Ciò avrebbe significato la prima entrata certa per il consorzio con l'energia elettrica già acquistata sulla carta dalle ferrovie italiane con prefinanziamento e ricavato della vendita a prezzo remunerativo ai liguri. Ma spuntò la prima presunzione politica: "Faremo noi con i nostri soldi" e il Tanaro con la sua ricchezza non sfruttata, scorre più o meno tranquillo verso il Po.

B) Grande Viabilità 1) Traforo del Ciriegia o del Mercantour; ancora anni sessanta, offerta della Si.Tra.Ci - Società Emanazione Fiat - per la realizzazione dell'opera, ma nuovo disco rosso "lo faremo noi, chiamando a raccolta gli enti pubblici e le loro risorse" si proclamò dalla provincia. Né venne accolta la proposta ragionevole "si costituisca la società di enti pubblici, ma per la cogestione dell'opera con i privati, a difesa dell'utente: tanto dovrà sempre essere un privato a fare i lavori".

Ancora la presunzione politica dell'amministrazione monocolora, con la collaborazione di parte dell'opposizione - sempre contrari socialdemocratici e liberali -. entrata così nel consiglio d'Amministrazione della società tra provincia, comune di Cuneo, Camera di C.I.A.S. e altri Enti Pubblici costituita per realizzare l'opera. Il tutto si tradusse con la spesa inutile di circa un miliardo per fare il "Buco" iniziale, diventato una delle barzellette Cuneesi.

2) Allacciamento autostradale. La maggioranza bianca al comune di Cuneo degli anni 60-65 si rifiutò di richiedere alla società autostradale Torino-Savona" una bretella ed un apposito casello terminale, come suggeriva una parte della minoranza che già aveva operato sondaggi al riguardo.

Così Cuneo e la Provincia persero due grandi occasioni "Gratuite, per risolvere due problemi di grande viabilità".

C) Inquinamento - Negli anni 55-60 l'inquinamento della Valle Bormida era già cosa fatta allora dalla Montecatini, poi Montedison. Marce, convegni, proteste delle Amministrazioni comunali e delle popolazioni non trovarono eco negli organismi provinciali; non si mossero né la prefettura, né la provincia. E dire che, a quei tempi, il problema era più facilmente risolvibile, considerando la possibile riconversione della produzione al momento della ristrutturazione degli impianti, attuata proprio negli anni seguenti.

Mi pare che basti per rinfrescare la memoria di qualcuno.

PSDI - Per una cronologia sintetica. 1976/1991

28 febbraio 1976 - Cuneo - Teatro TOSELLI

La mozione "Sinistra Democratica" presentata da Romita ottiene la maggioranza assoluta. Con tale documento il PSDI Cuneese si apre al dialogo con i partiti della sinistra ipotizzando la formazione di una area socialista (PSI-PSDI).

Vivacissimo il dibattito conseguente alla novità della posizione Romitiana ed alla presenza di una mozione locale presentata da Pecollo.

Principali esponenti a sostegno della posizione di Romita: Cerrato, Streri, Benatti, Franco, Viglietta, Romeo.

Attiva la componente giovanile guidata da Beppe Tassone.

Iscritti: n° 1926.

Segretario: Cerrato Ugo.

Vice Segretario: Benatti Carlo.

16 dicembre 1979 - Cuneo - Sala Contrattazioni

La mozione "Sinistra Democratica" ottiene l'unanimità.

Di rilievo l'apertura al Partito Comunista che ha avviato un serio processo interno di revisione.

Iscritti: n° 1920.

Delegati al Congresso Nazionale: Cerrato, Streri, Berardo, Viglietta, Franco, Guarino, Vadda Silvana, Arnolfo,

Segretario a partire dal 1980: Piero Franco.

14 marzo 1982 - Cuneo - Sala PROVINCIA

La mozione "Sinistra Democratica" ottiene l'unanimità.

Nella mozione si evidenzia per la prima volta la proposta di un'alleanza alternativa all'egemonia della DC attraverso la formazione di un polo di aggregazione Socialista Democratico.

Iscritti: n° 1888.

Delegati al Congresso Nazionale:

Piero Franco, Streri, Pecollo, Asselle, Cerrato, Arnolfo, Viglietta, Tassone Beppe, Ferrato.

Segretario: Piero Franco.

14 APRILE 1984 - Borgo San Dalmazzo - Salone ex Protette

Il congresso è conflittuale.

Si delinea la contestazione alla leadership di Romita basata sui seguenti motivi:

- la confluenza della corrente "Sinistra Democratica" con quella del Segretario Longo;
- mancanza di una politica di rinnovamento nei quadri Dirigenti del Partito;
- formazione di una corrente Nicolazzi.

La votazione sui documenti rimane peraltro unitaria, ma tra i delegati al Congresso Nazionale ne vengono eletti due, ufficialmente schieratisi con "Iniziativa Socialista" di Nicolazzi.

Delegati al Congresso Nazionale:

Cerrato, Franco, Fratino, Pecollo, Streri, Viglietta, - Mauro e Barbano (con Nicolazzi).
Si ferma la corrente nicolazziana guidata da Mauro Ermanno.
Iscritti: n° 1880.
Segretario: Franco.

14 dicembre 1986 - Saluzzo - Sala d'arte

La fronda contro Romita si manifesta apertamente, ma le affinità tra i documenti congressuali presentati da Romita e Nicolazzi non consentono che si formi una opposizione organizzata.

Il congresso approva all'unanimità un documento locale nel quale pur esprimendo consenso unanime alla mozione Romitiana denominata "Prospettiva Socialista Democratica" elegge i delegati al Congresso Nazionale con spirito unitario e dà loro mandato di operare affinché in sede nazionale abbia termine il contrasto delle correnti.

Iscritti: n° 1155

Delegati al Congresso Nazionale:

Franco, Streri, Fratino, Cerrato, Mauro, Pecollo, Neberti.

Segretario Provinciale: Fratino (legato a Romita).

Vice Segretario: Benatti Carlo.

26 febbraio 1989 - Centallo - Frazione Roata Chiusani

Il congresso sancisce la scissione Romitiana (U.D.S.) ma dimostra la permanenza nel partito del 60% degli aderenti. Escono Cerrato, Franco, Fratino.

Confermano l'adesione al PSDI tutti i consiglieri provinciali e i consiglieri comunali di Cuneo, di Dronero, Bra, Fossano, Savigliano, Saluzzo e di molti Comuni del Cuneese, della pianura, delle Langhe.

Iscritti: n° 1.100.

Delegati al Congresso Nazionale:

Del Prete Cristiana, Garnerò, Marchetti, Massa, Pecollo, Testone, Tropea, Vicario.

Segretario Provinciale: Carlo Bennati.

Vice Segretari: Mauro - Streri.

1990 Congresso di programma

Si propone una legge speciale per la provincia di Cuneo chiedendo il riparto dei trasferimenti dello Stato ai Comuni.

1991 Convegno organizzativo

Semplice verifica organizzativa.

Il PSDI è nella Giunta Provinciale e nei Comuni di Alba, Cuneo, Saluzzo, Fossano. Ha Sindaci in alcuni piccoli centri.

Ancora nel 1992, il partito ha più di 400 tesserati.

È retto da un direttivo di 21 componenti, un esecutivo di 11 e una segreteria di 3 (Benatti, Mauro, Streri).

Carlo Giordano - LO SCIOPERO DEI PUMET Dronero. Primavera 1954

GLI ANNI DEL CENTRISMO

La scena politica italiana della prima metà degli Anni Cinquanta fu caratterizzata da una formula di governo in riferimento alla quale è stato coniato anche un apposito vocabolo entrato poi a far parte del linguaggio corrente con tanto di segnalazione sui dizionari: "il centrismo". Si tratta di una definizione che sta ad indicare l'alleanza tra i quattro partiti allora posizionati nell'area di centro dello schieramento delle forze costituzionali (Democrazia Cristiana, Partito Socialista Democratico, Partito Repubblicano e Partito Liberale). La formula del centrismo era nata in seguito alle elezioni del 18 aprile del 1948, che avevano decretato il definitivo allontanamento delle sinistre, socialisti e comunisti, dal governo del paese. Le infuocate consultazioni dell'aprile '48 avevano sancito, nella provincia di Cuneo, il trionfo della Democrazia Cristiana come partito di maggioranza assoluta. Anche a Dronero, capoluogo della Valle Maira, i suffragi della DC erano risultati nettamente superiori a quelli racimolati dal Fronte Democratico Popolare, rispettivamente 2.625 e 432. (1). Alla bruciante sconfitta elettorale le forze di sinistra, in modo particolare il Partito Comunista, reagirono con una sorta di "arroccamento", organizzativo e ideologico, obiettivo rafforzare i collegamenti con la base operaia, attraverso l'attivazione delle commissioni interne e nel contempo rafforzare i contatti con i lavoratori del comparto agricolo. La linea dell'irrigidimento e dell'intransigenza era stata ulteriormente rafforzata con l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. Per i comunisti il sindacato tornava ad essere la cinghia di trasmissione per il collegamento masse-partito. I venti della "Guerra Fredda" ghiacciarono ben presto anche i rapporti tra le varie componenti sindacali. Sempre nel luglio del 1948, nel corso delle elezioni camerali provinciali, la corrente democristiana e i saragattiani decisero, per protestare contro l'egemonia comunista sulla CGIL, il parziale ritiro delle proprie liste dalla consultazione. Nonostante le polemiche le elezioni si tennero però ugualmente, le urne decretarono nel Cuneese (tra cui anche la zona di Dronero) il rafforzamento della componente comunista. (2)

Lo scontro all'interno della CGIL era quindi ormai insanabile anche nella "Granda". Il 30 luglio 1948 "L'Unità" riportava la notizia che il democristiano Carlo Novara aveva chiesto alla magistratura il congelamento dei fondi liquidi della Camera del Lavoro provinciale di Cuneo. Nelle stesse settimane a livello nazionale si consumava lo strappo che avrebbe dovuto portare di lì a poco (settembre '48 e giugno '49) alle scissioni sindacali e alla costituzione della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (di area cattolica) e all'Unione Italiana del Lavoro (di area socialdemocratica e repubblicana).

Allora la provincia di Cuneo si trovava ad affrontare una situazione non rosea dal punto di vista economico. Per quanto riguarda l'emergenza lavoro, nel dicembre del 1948 la

federazione provinciale del PCI denunciava la presenza nella "Granda" di circa 21 mila disoccupati. (3)

Nello stesso periodo a livello nazionale i senza lavoro erano 2.142.474, su una popolazione di 46 milioni di abitanti (4) Erano i primi effetti della svolta economica deflazionistica, sostenuta con vigore dal ministro delle Finanze, Giuseppe Pella, che, proprio grazie al massiccio aumento della disoccupazione, puntava al contenimento dei salari. Alle questioni economiche di carattere interno si aggiunsero ben presto anche spinte di condizionamento politico provenienti dall'estero: gli schemi della divisione imposti dalla "guerra fredda" si andavano consolidando a livello internazionale coinvolgendo tutte le nazioni europee, Italia in primo luogo, per la sua posizione strategica all'interno del Mediterraneo. All'ipotesi di costituire un patto militare-economico delle nazioni atlantiche in funzione anti-sovietica i partiti di sinistra risposero innescando un grande movimento pacifista di massa Allineandosi alle direttive delle segreterie nazionali, a partire dall'ottobre 48, anche le forze di sinistra cuneesi si impegnarono nella campagna per la pace, contro l'adesione dell'Italia alla NATO.

L'opera di sostegno al "Movimento Partigiani della Pace" portò a intensificare, pure a livello provinciale, la diffusione della stampa alternativa. In occasione della giornata dello strillonaggio, indetta per la domenica 20 febbraio 1949, a Dronero le vendite de "L'Unità" avevano fatto registrare un aumento del 60 per cento. La notizia fu riportata tre giorni dopo dal quotidiano del PCI, senza però precisare quante copie erano state vendute.

Dronero contava allora una popolazione di oltre 6 mila abitanti (il censimento del ne accerterà 6.615, 122 in più rispetto al 1936). I 12 Comuni a monte stavano invece attraversando allora, come le altre località dell'arco alpino cuneese, una fase di spopolamento (paradossalmente solo Canosio registrava un saldo positivo di 76 unità rispetto al censimento del 1936. Nell'arco di 15 anni il numero di abitanti del piccolo centro era infatti salito da 194 a 270 unità. Sempre nell'arco di 15 anni (1936 - 1951) l'intera Valle Maira aveva complessivamente perso 1715 abitanti. (5) I dati dimostrano dunque che Dronero non era riuscita (e non riuscirà in futuro), con le sue attività industriali, artigianali e commerciali, a impedire la fuoriuscita dalla Valle Maira di un grande flusso di manodopera destinato con il passare degli anni ad ingrossarsi in termini esponenziali. Nonostante questo Dronero manteneva, rispetto a Caraglio e Busca, la valenza di polo industriale della zona. Il Dronerese poteva allora vantare una serie di importanti stabilimenti che operavano nei diversi comparti produttivi, dalla lavorazione del legno, alla fabbricazione di laterizi, dal settore tessile. al metalmeccanico. Non è dunque azzardato parlare dell'esistenza di un movimento operaio dronerese organizzato, i cui quadri avevano partecipato attivamente alla lotta di Resistenza e che aveva la sua roccaforte e all'interno delle "Fabbriche Riunite Falci", azienda, con oltre 200 addetti, costituita nel 1920 (in seguito all'associazione di diverse fucine artigianali che operavano nella bassa Valle Maira) e specializzata nella produzione di piccoli attrezzi per l'agricoltura: falci e falciolate. La società a nome collettivo ha sede in viale Stazione, allora zona periferica della città, lungo la strada nazionale per Cuneo.

Una delle tante prove sull'organizzazione del locale movimento operaio è la notizia riportata su "L'Unità" del 13 dicembre 1950, secondo la quale anche i lavoratori delle

industrie droneresi erano stati invitati (il 18 dicembre) ad uno sciopero di un'ora proclamato in solidarietà con i dipendenti della SNOS di Savigliano che rischiavano il licenziamento. Mobilitazione pienamente riuscita. (6) Era attiva in città, anche se dal punto di vista elettorale i risultati restavano limitati, una sezione del Partito Comunista: la sede era in via Torino, una sorta di locale-ritrovo con tanto di biblioteca, saletta per le discussioni politiche, sala da ballo, che i droneresi chiamavano "La Tampa". La sezione aveva tra i suoi principali esponenti ex partigiani come: il meccanico Mario Scaglione, primo sindaco del Dopoguerra; il maestro Nini Acchiardi; il fotografo, Mario Giolitto; l'operaio delle "Falci" Mario Castellano. Nel 1951, alle elezioni per l'assemblea provinciale, l'Unione Democratica, lista di ispirazione frontista contraddistinta dalla scritta "Libertà, Pace e Lavoro", aveva candidato nel collegio Dronero-Busca, proprio Mario Scaglione, nome di spicco dell'antifascismo locale. (7) Nella primavera 1953 anche la provincia di Cuneo venne interessata dalle mobilitazioni contro la "legge Truffa". Un provvedimento legislativo, ideato dai partiti di centro per isolare ulteriormente le forze di sinistra, che introduceva una drastica riforma elettorale su base maggioritaria, secondo la quale se un gruppo di forze politiche "apparentate" avesse superato la soglia del 50,01 per cento dei voti, avrebbe automaticamente ottenuto come premio di maggioranza il 65 per cento dei seggi alla Camera dei deputati.

Pure gli operai della bassa Valle Maira presero posizione contro la "Legge Truffa", lanciando un appello, l'11 gennaio 1953, agli onorevoli Antonio Giolitti, Bima e Chiaffredo Belliardi, nel quale si richiamavano i nobili principi di uguaglianza, libertà e giustizia: *"Gli iscritti della Camera del Lavoro di Dronero si permettono di rivolgersi a lei onorevole deputato, affinché impedisca, con il suo voto l'approvazione della legge elettorale che vorrebbe porre distinzione di valore tra i voti dei vari cittadini italiani, tutti uguali di fronte alla Costituzione della Repubblica. I lavoratori droneresi, come i lavoratori di tutta Italia, parte attiva della nazione, al cui benessere contribuiscono con la loro diuturna fatica, desiderano che i principi di libertà, di uguaglianza e di giustizia, conquistati con la lotta di Liberazione, durante la quale la classe operaia italiana ha dato prove di fermezza e di valore, siano rispettati e mantenuti perché solo così potranno essere garantiti la pace, la libertà e il lavoro"*. Il comunicato era firmato da Giuseppe Gay, membro della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro. (8)

Il 25 gennaio su "La Voce", settimanale della sinistra cuneese, veniva pubblicato anche un appello agli onorevoli Chiaffredo Belliardi e Antonio Giolitti, con data 12 gennaio 1953, a firma però delle maestranze delle "Falci": *"I sottoscrittori operai delle FRF di Dronero seguono ogni giorno con attenzione vivissima, le discussioni che in Parlamento avvengono sulla legge elettorale truffaldina, che il Governo vorrebbe far approvare, ravvisando in essa non solo un attentato alla libertà ed all'uguaglianza di ogni singolo elettore, ma il tentativo di avere, artificiosamente, una maggioranza che consenta in seguito l'approvazione di leggi antisindacali"* (9). Anche a Dronero, come in altri importanti centri della provincia si tennero dibattiti e comizi contro il premio di maggioranza. La CGIL proclamò uno sciopero nazionale contro la "legge truffa" il 19 gennaio 1953. (10)

A livello provinciale la campagna elettorale fu caratterizzata da un comizio, in piazza Galimberti a Cuneo, del segretario nazionale del PCI, Palmiro Togliatti (11). Per soli 57

mila voti DC, PSDI, PRI e PLI, non riuscirono ad ottenere il premio di maggioranza. Se in ambito nazionale la DC accusò una netta flessione passando dal 48.5 al 40.1 per cento, in provincia di Cuneo lo scudo crociato riuscì a raccogliere il 50,05 per cento delle preferenze. A Dronero il Partito Comunista ottenne 438 voti, mentre il PSI 357 (complessivamente 363 voti in più rispetto ai suffragi raccolti dal Fronte Popolare nel 1948) La Democrazia Cristiana ottenne nel capoluogo della Valle Maira 2.166 preferenze [\(12\)](#)

Settimane di attività e di soddisfazione anche per quanto riguarda la sezione dronerese del PCI, nell'estate '53 il maestro Nini Acchiardi partecipò, infatti, con una delegazione cuneese, al IV festival mondiale della gioventù di Bucarest. Un resoconto sul viaggio e alcune riflessioni sulla manifestazione vennero pubblicate sul settimanale "La Voce". [\(13\)](#)

Il 30 agosto '53 "La Voce" riportava inoltre la notizia che nel corso della festa dronerese per la stampa democratica, organizzata in viale Stazione, due stand espositivi erano stati riservati alle "Fabbriche Riunite Falci" e al "Tappetificio Roascio".

LA MOBILITAZIONE

Nonostante il mancato raggiungimento del quorum necessario per far scattare il premio di maggioranza previsto dalla "legge truffa" e la fine della leadership di De Gasperi, alle elezioni politiche del '53 seguirono ben due governi monocolori DC. Nel contempo andò crescendo la conflittualità nelle fabbriche anche perché ai progressi economici che iniziavano a registrarsi nel paese non corrispondeva un'adeguata crescita dei salari.

A pagina 401, del capitolo "anni dell'industrializzazione 1951-1952", de "*La Storia D'Italia*", Einaudi, viene riportata a proposito questa analisi: "Il reddito pro capite stava superando i livelli d'anteguerra, tuttavia non era molto lontano dal limite superiore del reddito individuale calcolato dall'Onu nei paesi sottosviluppati... Il movimento ascendente dell'economia italiana raggiunse invece proprio dopo il 1953 alti livelli espansivi e risultò comunque più agevole e spedito che in qualsiasi altro periodo storico". Il quadro viene ulteriormente chiarito alle pagine 407 e 408: "In termini reali, gli indici dei salari rimasero pressoché stazionari fra il 1950 e il 1954 e ancora fra il 1956 e il 1961, mentre la conflittualità nelle fabbriche fu un elemento marginale della vita economica, tale da non turbare affatto i meccanismi di accumulazione del sistema... Di fatto secondo i calcoli della Banca d'Italia, ad un aumento dei salari pari, fra il 1953 e il 1961, ad appena il 46,9% corrispose una crescita media della produttività dell'84%, ma nelle industrie più moderne meccanica e chimica le sperequazioni furono ancora più accentuate".

Secondo Sergio Turone: "Il guadagno medio mensile dell'operaio (calcolato dividendo il monte-salari per il numero dei lavoratori occupati), veniva indicato nel 1951 dal ministro del Lavoro in 26.790 lire, mentre il costo della vita per famiglia tipo oscillava sulle 50.000 lire al mese". [\(14\)](#)

Anche l'economia provinciale iniziava a dare segni di ripresa, un dato significativo viene offerto dagli indici di consumo dell'energia elettrica. Un'indagine della Camera di

Commercio che poneva come base di riferimento del consumo 1951-52 = 100, per il biennio 1954-55 l'indice saliva a 102,2. Sempre secondo la stessa indagine il costo della vita, nel capoluogo provinciale (con base 1938 = 1), era lievitato nel 1952 a 49,59. Gli aumenti maggiori si erano registrati nei settori dell'abitazione, dell'alimentazione, elettricità, combustibili e abbigliamento. (15)

Messe da parte le aspre polemiche pre-elettorali sulla "legge truffa", polemiche che avevano diviso anche le confederazioni sindacali, nella seconda metà del 1953 si riaccessero le lotte operaie a sostegno della vertenza che prevedeva aumenti salariali e nel contempo il conglobamento nella paga base dell'assegno di carovita e di altre indennità minori. Le forze sindacali, com'era naturale per quegli anni caratterizzati dalla logica della "guerra fredda", si presentarono però ancora divise all'appuntamento. La UIL infatti rivendicava l'aumento del 10% del salario base mentre per la CISL gli aumenti dovevano essere differenziati secondo il livello di produttività dell'azienda. La CGIL invece inizialmente avanzò una richiesta d'aumento del 20 per cento poi ridotta al 15%. (16)

Nell'autunno del 1953 scattarono gli scioperi generali. La prima fermata fu indetta il 24 settembre, la seconda tre mesi dopo, il 15 dicembre. A quest'ultimo sciopero di 24 ore. proclamato dalla CGIL e CISL aderirono il 100% degli operai delle "Falci", degli stabilimenti di laterizi e delle fornaci della bassa Valle Maira. (17)

Di fronte alla intransigenza della Confindustria, disposta a conglobare nella busta paga le diverse indennità retributive senza però concedere aumenti salariali, la CGIL abbandonò il tavolo delle trattative. (18)

LO SCIOPERO DEI "PUMET"

La vertenza del conglobamento entrò nel vivo nel gennaio del 1954. I sindacati, dopo una riunione a Milano, proposero di intensificare la lotta nel triangolo industriale del Nord-Est (Milano-Torino-Genova). Per l'occasione la Camera del Lavoro di Cuneo inviò un messaggio di solidarietà ai compagni di Milano: "Noi sappiamo quindi di essere nel giusto se affermiamo che tutti i lavoratori dell'industria della Provincia di Cuneo risponderanno in modo unitario e con entusiasmo alla lotta qualora venissero chiamati, così come già hanno risposto negli scioperi generali del 24 settembre e del 15 dicembre... Dalla riunione di Milano è partito un appello a tutti i lavoratori nel quale si pone l'accento sul carattere nazionale che assumono le lotte dei lavoratori del triangolo industriale e sulla necessità di rafforzare e consolidare l'unità di tutti i lavoratori per raggiungere in tutto il paese un tenore di vita migliore per tutta la popolazione... I lavoratori delle tre regioni riassumono quindi un ruolo di importanza nazionale. Da troppo tempo ormai i problemi relativi al conglobamento dei salari, alla perequazione delle contingenze, all'avvicinamento delle paghe femminili a quelle maschili attendono una giusta soluzione con grave danno per l'economia di tutto il paese". (19)

"Il 17 febbraio iniziano nel Cuneese le lotte per piegare la resistenza padronale" è il titolo de "La Voce" del 14 febbraio 1954. "Senza essere degli specialisti in economia politica - si leggeva nell'articolo -, è facile dimostrare che un lavoratore che guadagni 24.000 lire mensili non può far fronte alle esigenze economiche della famiglia, calcolate in 60 000 mensili (dati forniti dall'Ufficio di Statistica)".

Il settimanale della sinistra cuneese faceva poi un paragone sui profitti dei gruppi industriali: nel 1952 la "Burgo" aveva avuto un utile netto di 3 miliardi, cifra che corrispondeva all'incirca a mezzo milione di guadagno per ogni dipendente.

"Al successo di questa grandiosa lotta non sono solo interessati i lavoratori - ribadiva il settimanale - ma da esso ne trarranno indubbiamente vantaggio anche i commercianti e gli artigiani poiché guadagnando di più i lavoratori potranno anche spendere di più, acquistare maggior quantitativi di generi di abbigliamento, di alimentazione, ecc., quindi si avrà certamente di riflesso un aumento del volume di affari". In conclusione un appello alla mobilitazione: "Avanti dunque lavoratori della provincia di Cuneo: difendiamo con la nostra lotta il diritto alla vita, rivendichiamo l'esigenza di vivere in condizioni più umane, di assicurare a noi e ai nostri figli un avvenire migliore". (20)

La lotta ebbe dunque inizio il 17 febbraio 1954. Quattro giorni dopo, "La Voce" uscì con un titolo trionfalistico "Sciopero compatto a Garessio, Dronero e Verzuolo". Secondo la CGIL il 90% per cento degli operai avevano aderito alla mobilitazione malgrado la CISL avesse organizzato azioni di crumiraggio. Alle "Falci" le astensioni dal lavoro toccarono, sempre secondo fonti sindacali, il 100%. Lo sciopero riguardò anche le autolinee "SATIP", i collegamenti Torino-Saluzzo-Cuneo furono infatti interrotti dalle 5 alle 13.

Piero Panero, della CDL di Cuneo così descriveva la giornata di sciopero nel capoluogo della Valle Maira "A Dronero i lavoratori usciti dallo stabilimento alle 10, si sono portati in paese, in corteo, con dei cartelli i quali denunciavano ai cittadini il perché del loro sciopero; una delegazione si recava in Comune e la manifestazione si è conclusa con un

grande comizio alla Camera del Lavoro". (21) Da quanto risulta dai giornali solo a Dronero le maestranze sfilarono in corteo fuori dagli stabilimenti. Sui cartelli che gli operai delle "Falci" portarono alla manifestazione campeggiava la scritta "Con 23.000 lire mensili non si può vivere". Ovunque le Commissioni interne formularono la richiesta di un accordo (da concordarsi con le direzioni aziendali) sui futuri miglioramenti stabiliti in sede nazionale. Inoltre i sindacati ribadirono la necessità del rinnovo dei contratti di lavoro dei tessili, ceramisti e chimici.

A Dronero nel corso della sfilata, come ha scritto Panero, una delegazione di operai fu dunque ricevuta in municipio. Quasi una prassi per le manifestazioni sindacali; la salita delle scale del palazzo comunale di Dronero da parte dei rappresentanti della Commissione interna delle "Falci" assumeva però un tono particolare, infatti, l'allora sindaco del capoluogo della Valle Maira, Giovanni Battista Conte, era anche il proprietario dello stabilimento.

Le maestranze consegnarono alla Giunta un comunicato nel quale si spiegavano le quattro richieste avanzate alla direzione aziendale: "Aumento di 22 lire sulla indennità di mensa, in quanto la misera cifra attuale di 8 lire è appena sufficiente per l'acquisto di 1 Kg e mezzo di pasta al mese; sia garantito a tutti un cottimo in quanto il sistema di produzione delle Falci è a catena e quindi i lavoratori hanno una produzione controllata, motivo per cui non possono essere considerati ad economia, ed hanno diritto ad un minimo di cottimo: un acconto sui futuri miglioramenti che verranno concordati in sede nazionale a riguardo il problema del conglobamento e della contingenza: il rispetto integrale delle leggi e dei contratti di lavoro". (22)

Il comunicato si chiudeva con una serie di dati relativi al costo della vita e alle ripercussioni negative sul locale tessuto economico: "La Commissione interna a nome della maestranza ha formulato tali richieste, preoccupata della situazione economica in cui essa vive. È bene l'onorevole Giunta sappia che attualmente un manovale percepisce lire 23 mila al mese, un operaio qualificato lire 26.700, un operaio specializzato lire 30.400, mentre il costo della vita, denunciato dall'Istituto Centrale di Statistica per la nostra Provincia ammonta a lire 60.000 per una famiglia tipo. È chiaro che con questi salari non si può tirare avanti e ne consegue che vengano ad essere colpiti commercianti, artigiani, contadini di questa nostra città, in quanto i consumi riflettono le misere paghe dei lavoratori. I lavoratori sono convinti che il loro datore di lavoro può dare ma non vuole dare, ed è per questo che si rivolgono all'onorevole Giunta, che essi sono disposti a continuare la loro lotta, perché sanno di essere nel giusto, ma soprattutto sono convinti di fare l'interesse dell'economia cittadina, perché una maggiore retribuzione consentirebbe a loro un maggior consumo. I lavoratori confidano nell'interessamento della onorevole Giunta, mentre riaffermano che sono disposti a cessare l'azione in corso, qualora il datore di lavoro voglia prendere in considerazione le loro giuste richieste". (23)

Il documento portava le firme di Panin, Campana, Beltramo, Micelatto.

Lo stesso giorno, con protocollo 388, l'assessore anziano del Comune di Dronero trasmetteva il comunicato presentato dagli esponenti della Commissione interna alla direzione delle "Falci". (24)

Pronta la replica dell'amministratore delegato dell'azienda, Giovanni Battista Conte, nonché sindaco della città, che in una lettera indirizzata alla Giunta comunale, specificava: "Questa direzione crede di fare presente quanto segue: 1) che la mensa fino dai tempi della sua istituzione è sempre stata corrisposta in natura, e la ditta non è tenuta a cambiare il sistema di corresponsione: 2) gli operai dipendenti lavorano parte a cottimo, parte ad economia, e tutti ricevono quanto è fissato dai contratti collettivi di lavoro: 3) la ditta corrisponde periodicamente (ad ogni 3 mesi circa) dei regali che rappresentano, per ogni dipendente, da 5 a 7 mila lire, oltre al pagamento dei normali salari e non ritiene conveniente il pagamento di un acconto. Se fra le Confederazioni dei lavoratori e degli industriali interverranno degli accordi, questa ditta li applicherà come ha sempre fatto; 4) la Ditta afferma che le leggi e gli accordi sindacali sono completamente rispettati, e non soltanto, ma la Ditta corrisponde dei regali oltre alte competenze che sono dovute". (25)

Secondo Conte le cifre dichiarate dalla Commissione interna e inalberate sopra i cartelli del corteo erano inesatte: "Un manovale specializzato, scapolo, non guadagna lire 23.700 al mese, bensì un mensile medio di lire 27.304: un manovale specializzato, con famiglia a carico (moglie e 2 figli), guadagna una media mensile di 38 000, un operaio qualificato cottimista, con famiglia a carico, guadagna in media lire 42.000 al mese (e non 26.700); un operaio specializzato, con famiglia, guadagna una media mensile di lire 47 000 (e non 30400). In queste cifre sono compresi i salari, il caropane, la mensa, le festività, le ferie, la gratifica natalizia e gli anzidetti regali della ditta, che tiene a disposizione i registri per ogni eventuale controllo. Siccome le inesatte dichiarazioni della Commissione Interna, che per quanto ci risulta sono state rese pubbliche, possono essere motivo di turbamento della pubblica tranquillità, abbiamo ritenuto di dare suddetti chiarimenti perché le autorità possano in ogni caso valutare i motivi delle agitazioni promosse". (26)

Alla replica della direzione aziendale la Commissione interna rispose con la mobilitazione. Una seconda fermata venne proclamata ed eseguita il 20 febbraio. Seguì un terzo sciopero, di un'ora e mezza, il 22 febbraio, durante la quale gli operai sfilarono nuovamente fin davanti al palazzo Comunale per chiedere l'interessamento della Giunta. Alla manifestazione intervennero però anche i carabinieri che, secondo "La Voce", invitarono i manifestanti a non esporre i cartelli sui quali era scritto che con 23.000 lire al mese non si poteva vivere. (27)

"Paghe da fame - riportava La Voce -, un manovale specializzato con 189 ore di lavoro ha percepito nel mese di gennaio lire 22.703, una donna di terza categoria con 201 ore di lavoro ha percepito lire 19.700, un operaio qualificato con 192 ore di lavoro ha percepito lire 25.413; un giovane con 206 ore normali e 8 di straordinario ha percepito 11.718 lire. La ditta dà durante l'anno un premio pari a 200 ore di lavoro, le paghe però non superano la media di 24 000 mensili. Non si chiede la luna, infatti da calcoli fatti gli operai nel complesso chiedono che il loro padrone tiri fuori 800.000 in più al mese" (28)

Significativo il confronto tra la girandola di cifre offerta dalla direzione aziendale e Commissione interna e la tabella dei prezzi al minuto, relativa al 1954, redatta dalla Camera di Commercio di Cuneo: pane confezionato con farina tipo 0, forme da gr. 130, 118,38 lire al Kg; pasta alimentare confezionata con farina di grano duro di prima qualità. 164,25 al Kg; patate comuni, 41 al Kg; carne bovina (vitello) primo taglio senz'osso, 1.195 al Kg; carne suina, 916.9 al Kg; baccalà secco 282.40 al Kg; uova fresche, 31,65 al

pezzo; latte di mucca intero, al negozio, 70 al litro; lardo di prima qualità, 459.65 al Kg; olio di oliva fino 514.35 al litro; zucchero raffinato semolato 260 al Kg; caffè tostato "Santos", 2.273 al Kg; vino da pasto, gradi 11, 107,35 al litro; scarpe basse per uomo, misura 42, 5,225 al paio; sapone da bucato 177,15 al Kg. (29)

Sempre secondo la Camera di commercio di Cuneo al 30 giugno del 1954, un addetto all'industria metalmeccanica con qualifica di aiutante percepiva un salario minimo contrattuale giornaliero di 1.064 lire. (30)

Oltre che alle "Falci" di Dronero richieste di aumenti salariali e di anticipi rispetto ai contratti di categoria in fase di discussione a livello nazionale venivano avanzate anche in altri stabilimenti della provincia. All'inizio del marzo 1954 giungeva la notizia che anche la direzione aziendale della "FOMB" di Mondovì rifiutava concessioni ai sindacati, i quali promettevano che, in vista di un accordo, si sarebbero impegnati a sospendere le agitazioni. (31)

Il 4 marzo 1954, con protocollo 496, l'assessore delegato del Comune di Dronero, generale Carlo Lombardi, inviava alla Commissione interna delle "Falci" copia della lettera che l'amministratore delegato Conte aveva inviato in municipio come risposta al comunicato sindacale del 17 febbraio. (32)

L'agitazione delle maestranze proseguiva intanto ad oltranza. Alle 10.45, del 5 marzo 1954 la Questura di Cuneo, con un fonogramma, informava il sindaco di Dronero che la Camera Confederale del Lavoro aveva avanzato la richiesta per svolgere, domenica 7 marzo, alle 10, un comizio in piazza Martiri della Libertà, oratore Piero Panero sul tema "azione lavoratori per aumenti salariali". (33)

La direzione delle "Falci" arroccata su una posizione intransigente rifiutava ogni trattativa con la Commissione interna. Il sindaco di Dronero e amministratore delegato dello stabilimento, tentò allora di giocare la carta della divisione del fronte sindacale, arrivando ad improvvisare un comizio agli operai. Obiettivo fallito secondo "La Voce": "Il signor Conte, proprietario dello stabilimento, è sordo alle richieste dei suoi dipendenti, i quali, si noti bene, non chiedono la suddivisione dei lauti profitti che ricava dall'attività. Non avendo argomenti ha cominciato col fare un comizio ai lavoratori, nel corso del quale ha tentato di dimostrare che i suoi dipendenti erano i meglio pagati ed i più ben trattati (anche se, malgrado le prescrizioni dell'Ispettorato del lavoro, non si è curato per niente di applicare gli aspiratori e gli altri servizi igienici). (34)

Conte propose allora agli operai di sospendere la mobilitazione, in cambio l'azienda avrebbe concesso 30 ore di premio all'anno (valore 10 lire di aumento al giorno).

L'offerta, che Conte aveva messo ai voti dell'assemblea dello stabilimento, venne bocciata dalla Commissione interna. La vertenza, nonostante la dura contrapposizione tra le parti, venne animata anche da una nota di colore destinata poi a contrassegnare l'intera mobilitazione: durante un appello agli operai Conte, nel tentativo di spiegare che le richieste della Commissione interna erano ingiustificate, poiché anche la parte patronale stava attraversando tempi duri, essendo i profitti degli industriali non così "elevati" come sostenevano i giornali, invitò le maestranze a ridurre, come già faceva la sua famiglia, le spese alimentari **mangiando, anziché le mele grandi e saporite, i "pumet"** meno

costosi e altrettanto nutrienti. (35) Proprio in seguito a questo intervento di Conte la mobilitazione del 1954 alle "Falci" prese il nome di "*sciopero dei pumet*".

Il braccio di ferro tra Commissione interna e responsabili dello stabilimento intanto proseguiva; si giunse anche alla minaccia di non accendere i forni. A quel punto la direzione aziendale inasprì ulteriormente lo scontro: lunedì 1 marzo, senza consultare la Commissione interna, Conte decise di sospendere 26 lavoratrici per 21 giorni. All'azione di rappresaglia da parte di Conte la Commissione interna rispose con un'ulteriore mobilitazione delle maestranze. Il giorno successivo all'emissione del provvedimento di sospensione i dipendenti incrociarono nuovamente le braccia uscendo dallo stabilimento. Di fronte allo sciopero compatto degli operai la direzione fece marcia indietro ritirando le sospensioni. (36)

La vertenza delle "Falci" rimbalzò anche sulle pagine del quotidiano del Partito Comunista, "L'Unità", che il 6 marzo titolava un articolo di tre colonne: "La fabbrica del sindaco di Dronero in lotta da venti giorni per i salari. Comizi e manifesti di un padrone che non vuol sentire ragioni, la sospensione di 26 lavoratrici ritirata sotto il peso della lotta".

Fallito il tentativo di appellarsi agli operai con un comizio la direzione aziendale decise allora l'affissione di un manifesto per spiegare ai droneresi la "reale" consistenza delle paghe degli operai il cui ammontare, secondo le "Falci", variava dalle 22 alle 45 mila lire. La Commissione interna chiese allora l'intervento del Prefetto che, il 5 marzo, convocava a Cuneo una delegazione sindacale. Ecco come Gianni De Matteis, allora corrispondente da Cuneo de "L'Unità", descriveva quei concitati giorni di tensione e di lotta: "Che cosa poteva ancora fare questo industriale? Saputo che la Camera del Lavoro aveva affisso un manifesto in cui si spiegavano alla popolazione i giusti motivi della lotta dei 230 lavoratori delle Falci, ecco che anche lui fa stampare un altro manifesto con il quale tenta di far credere che i suoi dipendenti guadagnano paghe alte, superiori a quelle... reali. E si è arrivati all'ultima battuta. Stamane infatti una delegazione delle Falci, accompagnata dal compagno Giorgio Giraud, segretario della Camera del lavoro di Cuneo, è stata ricevuta dal prefetto che aveva sul tavolo entrambi i manifesti di cui abbiamo detto.

Gli operai hanno allora tirato fuori una busta paga... smentendo clamorosamente il manifesto dell'industriale e sindaco di Dronero. Il prefetto di Cuneo ha pertanto promesso di intervenire presso l'industriale recalcitrante e di fornire una risposta ai lavoratori al più presto". (37)

Il 19 e 23 febbraio e il 5, 9, e 11 marzo si registrarono brevi fermate, di 2 ore per turno, anche alla "Burgo" di Verzuolo con un'alta percentuale di adesioni. Come le "Falci" anche la direzione del gruppo cartario respingeva la concessione di un acconto, in questo caso di 3.500 mensili. Umberto Nardo, sulle colonne de "La Voce" scriveva a proposito: "Nella posizione della Burgo si può intravedere la intransigente posizione di tutti i gruppi monopolistici e della Confindustria nel loro voler assolutamente concludere la vertenza sul conglobamento e sulla perequazione delle contingenze, esasperando la situazione sindacale e costringendo i lavoratori alla lotta". (38)

Il 7 marzo, come annunciato, Piero Panero tenne un affollato comizio a Dronero per spiegare agli operai e alla cittadinanza gli sviluppi e la portata della vertenza "Falci".

Proprio Panero, sulle colonne de "La Voce" del 14 marzo, nel fare un resoconto sulla manifestazione pubblica riprese, con ironia, la questione dei "pumet": "È pur vera che il signor Conte ha consigliato gli operai a mangiare pumet in quanto costano poco, dicendo che così fanno i suoi figli, però è altrettanto vero che per fare un lavoro del tipo di quello delle Falci ci vuole ben altro, con i pumet è necessario ci sia qualche bistecca, vino e bollito di tanto in tanto". (39)

Dopo trenta giorni di mobilitazione la situazione si sbloccò giovedì 18 marzo: a sorpresa infatti Conte accettò l'accordo (3 200 lire di premio, 22 lire al giorno in più per la mensa e il pagamento delle percentuali). (40)

"La Voce" dava notizia della svolta domenica 21 marzo con un titolo in prima pagina: "*Pattuglia avanzata del proletariato cuneese Vittoriosi i 220 delle Falci*". A proposito Gianni De Matteis scriveva, senza risparmiare frecciate polemiche alla direzione dello stabilimento: "Conte per sole 800 mila lire mensili perde soltanto qualche milione, ma in compenso lui crede di apparire l'uomo forte, il Valletta in sedicesimo, l'industriate che pensa, e si illude, di piegare la tenacia di 220 operai che stanno scrivendo in questi giorni molte tra le più belle pagine di lotta operaia del Cuneese". (41)

Nell'articolo De Matteis ripercorreva le ultime fasi della vertenza. Il sindaco Conte inizialmente aveva invitato le delegazioni sindacali ad aspettare l'esito delle trattative nazionali in corso a Roma e nel contempo, secondo l'articolista de "La Voce", aveva cercato di ottenere il sostegno della CISL, il cui rappresentante, tale Simonini, mercoledì 17 marzo, aveva tenuto un'assemblea in fabbrica alla quale avevano assistito una ventina di operai. In concomitanza con il comizio della CISL, nei locali della Camera del Lavoro di Dronero, si era svolta una contro-assemblea alla quale erano intervenuti Piero Panero e il segretario della CdL di Cuneo Franco Viara. (42)

"Tratti pure la CISL - disse Panero - ma che l'accordo, se mai riuscisse ad ottenerlo, sia come lo vedete voi lavoratori, non come lo vuole il padrone. La grande CGIL non ha posizioni esclusiviste, ma sono i vostri interessi quelli che contano e che devono essere difesi" (43)

Per la CGIL l'unico margine possibile di trattativa era la concessione da parte dell'azienda di un aumento medio di 3 - 4 mila lire mensili, cifra che permetteva l'adeguamento dei salari alla metà del costo della vita per una famiglia media. (44)

Con l'aumento di 22 lire giornaliere dell'indennità di mensa Conte aveva accettato pienamente una delle richieste formulate dalla Commissione Interna delle "Falci". Anche per quanto riguarda il premio di 3.200 lire erano stati "centrati" i parametri richiesti dalla CGIL.

Nelle stesse ore giungeva anche la notizia della firma di un accordo all'Audoli-Bertola di Mondovì, dove la direzione aziendale aveva concesso la somma di 3 mila lire, come premio mensile, agli operai specializzati, 2 mila lire agli operai qualificati e 1500 lire ai manovali e apprendisti. (45)

Il 2 giugno "La Voce" riportava la notizia che a livello provinciale, dopo gli accordi ottenuti alle "Falci", "Audoli-Bertola" e alla "Bongioanni", le lotte operaie proseguivano alla "Burgo", alla "Fimet", alla "Boglione", alla "Blesio", alla "Bassani". (46)

CONCLUSIONI E RIFLESSIONI

A Roma intanto continuavano le trattative tra Confindustria e CISL e UIL, mentre la CGIL restava lontana dal tavolo delle trattative. In provincia di Cuneo la Confindustria arrivò ad offrire un aumento di 57,2 lire al giorno, mentre la CISL ne aveva proposte 56 lire e la UIL 38 lire. Di tutt'altro tono le richieste della CGIL: 160 lire al giorno e l'avvicinamento delle paghe femminili a quelle maschili (47).

Nel giugno venne siglata una base di accordo nazionale che prevedeva aumenti salariali (conglobate le voci retributive) inferiori al 5 per cento. Alcuni esempi: la paga oraria di un manovale comune aumentò a Milano da 139,05 lire a 142,50 lire; a Torino da 133,55 lire a 139,30 lire, cifre notevolmente inferiori al costo della vita. (48)

La CGIL parlò apertamente di accordo truffa tra Confindustria, CISL, UIL e CISNAL. (49)

Il 22 luglio la FIOM proclamò uno sciopero contro l'intesa. Aumentavano così le lacerazioni all'interno del fronte operato e sindacale, il tutto a vantaggio della Confindustria; significativo è il testo della circolare che la direzione aziendale delle "Falci" diffuse il 1° luglio, in risposta della mobilitazione indetta dalla FIOM: *"Gli operai che non hanno scioperato martedì 22 giugno sono pregati di presentarsi, questa sera, nell'ufficio della mano d'opera per ritirare un premio corrispondente all'importo di una giornata di lavoro"*. (50)

Sabato 11 settembre 1954, nel piazzale del municipio di Cuneo, tenne un comizio **Giuseppe Di Vittorio**, segretario nazionale della CGIL, che annunciò la riapertura delle trattative: "Come primo risultato politico, si è avuto l'accettazione da parte della Confindustria, della proposta della CGIL di rinnovare i contratti di lavoro, per conseguire su questa via miglioramenti salariali legittimamente attesi dai lavoratori" (51).

La CGIL tornava dunque in gioco ma la classe operaia italiana, sfiduciata, accolse in prevalenza con sollievo la conclusione della controversia, tanto che CISL e UIL poterono presentare l'accordo come un successo della loro politica sindacale che apriva le porte alla contrattazione aziendale. (52)

Iniziava così una stagione contraddittoria per l'intero movimento sindacale e operaio italiano. Secondo Sergio Turone la vertenza del conglobamento ebbe un merito nell'evoluzione della politica sindacale italiana: "L'accordo riconobbe per la prima volta ai sindacati nazionali di categoria la facoltà di negoziare modifiche migliorative - in sede di stipulazione dei contratti - in merito ai minimi salariali fissati nella contrattazione di vertice. Fu un pur modesto avvio a quel decentramento sindacale che diversi anni dopo avrebbe valorizzato le categorie ed accresciuto il peso anche politico del movimento". (53)

Nel 1955 la CGIL darà il via ad un processo autocritico che la porterà a rivedere e rivalutare il rapporto fra condizione operaia e processo tecnologico e l'influenza del controllo operaio sull'apparato produttivo. Nel 1983 la FIOM-CGIL pubblicò un calendario storico per ricordare l'ottantesimo anniversario di fondazione (1901-1981) del

sindacato dei metalmeccanici. Nella tabella cronologica degli avvenimenti, per quanto riguarda quegli anni, si legge: "Da questo momento inizierà la contrattazione aziendale La CISL già la praticava ma in modo tale da non intaccare la produttività delle imprese e l'efficienza del sistema capitalistico".

Anche nelle vicende dello sciopero dei "pumet" erano emersi, seppur in una realtà periferica come quella delle "Falci", i contrasti tra CGIL e le altre confederazioni, in modo particolare la CISL. Quest'ultima infatti, proprio grazie alla contrattazione aziendale riuscì a ritagliarsi uno spazio di azione politica nelle fabbriche. Allora le forze di sinistra guardavano con sospetto a quella formula di accordo che rischiava di mettere in crisi la compattezza dell'intero movimento operaio, facendo prevalere quelle categorie contrattualmente più forti a scapito di altre la cui mobilitazione, se condotta separatamente, risultava poco incisiva. Dunque l'azione della CISL, se da un lato divideva il fronte sindacale, isolando la confederazione marxista, dall'altro incrinava i rapporti di solidarietà che univano l'intera classe operaia. Allo stesso tempo però la contrattazione aziendale presentava sia degli aspetti negativi sia dei lati positivi: "Questa linea circoscriveva ad ogni singola fabbrica l'impegno di lotta dei lavoratori e decentrava i problemi disinnescandoli dalla polemica politica generale, ma aveva il pregio di presentare traguardi immediati e possibili". (54)

La vertenza sul conglobamento deve dunque essere considerata una vittoria o una parziale sconfitta per il movimento operaio? L'unica cosa certa è che nel 1956 l'"Economist" in base ai risultati di un'inchiesta calcolò che, nonostante il conglobamento, le buste paga degli operai italiani, seppur cresciute di 88 volte rispetto agli indici dell'anteguerra, rimanevano inferiori del 50% a quelle inglesi e di un terzo a quelle francesi, tedesche e del Belgio.

Comunque sia il 1954 fu dunque un anno di importanti lotte per il movimento operaio cuneese. Nell'ambito delle mobilitazioni locali le maestranze delle "Falci" avevano saputo conquistare un ruolo d'avanguardia; posizione che la commissione interna dello stabilimento dronerese seppe poi mantenere per alcuni decenni sulla scena politica e sindacale della "Granda". Il 25 dicembre del '54, anche **Giuseppe Biancani**, esponente della federazione provinciale del PCI, nel consultivo di fine anno, ricordava l'impegno nelle lotte degli operai delle "Falci" (15 sospensioni di lavoro, per un totale 9 mila ore). (55)

A parte gli sviluppi nazionali, la vertenza dei "pumet" venne assunta, a livello locale, come episodio simbolo, quasi mitico, della lotta tra operai e datori di lavoro, tanto che la vicenda, tramite le varie versioni orali tramandate di generazione in generazione, è entrata a far parte di quel bagaglio di ricordi collettivi che accomuna le famiglie della zona di origine operaia. A tale proposito basti pensare che 42 anni dopo, nel marzo 1996, **un gruppo di anziani "Falci"** ha voluto ricordare le fasi di quella vicenda con una lettera al mensile cittadino "Il Drago"; tale documento è riportato in appendice a questa ricerca.

Grazie alla sua combattività e al ruolo di "avanguardia", pienamente dimostrato con gli scioperi del '54, la Commissione interna delle "Falci" seppe mantenere, anche in futuro, sufficienti margini di contrattazione rispetto alla controparte patronale; cosa che non si

può dire per gli altri stabilimenti del Dronerese dove il movimento sindacale rimase, ed è tuttora, un fenomeno molto marginale se non del tutto inesistente. Significativa la testimonianza rilasciata, 17 anni dopo lo sciopero dei "pumet", dal delegato sindacale Mario Castellano: "Per quanto riguarda i salari in confronto alle altre fabbriche, la situazione delle Falci è la più soddisfacente. In alcune fabbriche di Dronero non solo non ci sono dei super minimi, ma non è applicato nemmeno il contratto di lavoro: questo ad esempio è accaduto fino ad oggi alla Cead. Le industrie della nostra città dovrebbero fare uno sforzo per adeguare il salario al costo della vita e mantenere le posizioni rispetto alle maggiori industrie provinciali anche per frenare l'esodo operaio... I servizi sociali delle aziende droneresi sono nulli; non abbiamo colonie, dopolavoro, mense aziendali, mutue aziendali". (56)

APPENDICE

(57)

Il racconto potrebbe iniziare così... era una tiepida mattina primaverile quando i lavoratori delle Falci di Dronero, esasperati dalla situazione di miseria in cui si trovavano, decisero di scendere in sciopero vista l'intransigenza padronale a non voler discutere le modeste richieste salariali presentate. Lo sciopero che portavano avanti era fatto di mezze giornate di astensione dal lavoro, due ore al mattino ed una al pomeriggio o viceversa, ed era denominato sciopero a singhiozzo. Questo sistema di lotta faceva molta pressione sulla controparte padronale che non si aspettava una reazione del genere. Una mattina la direzione Falci informò i membri della Commissione interna (Gustavo Panin, Chiaffredo Micelatto, Pietro Barbero e Mario Campana), che avrebbe preso dure contromisure se l'agitazione fosse continuata fino ad arrivare alla serrata (la chiusura dello stabilimento con la conseguente messa in libertà dei dipendenti).

I lavoratori, vista la gravità della situazione si riunirono in assemblea presso la "Tampa", il locale in via Torino, con il responsabile sindacale di allora, **Pietro Panero**, che tutti ricordiamo volentieri, e si decise, per evitare la serrata, di occupare l'azienda formando piccoli gruppi di lavoratori che a turno sarebbero sempre rimasti presenti all'interno dello stabilimento. In quei giorni mamme e spose di quei lavoratori passavano dai cancelli della fabbrica quel po' da mangiare che potevano portare ai loro congiunti. Quanti di questi lavoratori, non più giovani, passavano le notti seduti su sgabelli pensando a quello che sarebbe potuto succedere se avessimo perso la lotta, ma tuttavia non si persero mai d'animo.

Manifestazioni con cortei partivano dalle Falci e attraversando il paese giungevano al cinema teatro Iris dove si svolgevano le assemblee per informare la popolazione, o in Comune dove delegazioni dei lavoratori chiedevano di essere ricevute dal sindaco di allora il comm. Giovanni Battista Conte che era anche il nostro datore di lavoro.

Ovviamente tutto questo non poteva passare inosservato alla cittadinanza, e tanto meno alle autorità locali, che furono solidali con la vertenza dei lavoratori.

Finalmente dopo 32 giorni di sciopero una mattina si sgretolò l'intransigenza padronale e si andò al tavolo della trattativa. Il successivo accordo stipulato con la direzione permise di passare dalle 3 lire giornaliere di indennità mensa a 30 lire e si ottenne un premio di 50 ore annue da corrispondersi in prossimità della Pasqua, ovviamente anche negli anni successivi. Non era molto ma per i lavoratori in lotta fu motivo di grande soddisfazione l'aver ottenuto questo risultato anche se i sacrifici sopportati furono molti.

Si ebbe la consapevolezza di aver infranto quel bel giocattolo che si chiamava strapotere padronale. Negli anni successivi molti furono gli accordi aziendali con significativi miglioramenti e ben altre 150 ore annue vennero aggiunte al premio istituito nel 1954 e sono corrisposte ancora oggi come premio di collaborazione ad operai ed impiegati (anche se questi ultimi non hanno mai aderito alla lotta).

Vorremmo ancora accennare ad un fatto accaduto 9 anni più tardi, quando, durante la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale, nel 1963, in provincia di Cuneo tutte le aziende del settore metalmeccanico avevano sospeso lo sciopero in atto su pressione padronale firmando accordi aziendali separati di acconto. I **lavoratori delle Falci** furono gli ultimi a siglare tale accordo, ma con significativi miglioramenti rispetto agli altri e ad un livello anche superiore a quello che si raggiunse qualche giorno dopo a Roma tra associazioni industriali e sindacato. Si ottennero un 5% in più di aumento salariale e ulteriori quattro giorni di ferie. Questo risultato probabilmente non si sarebbe mai verificato se non fosse stato per quella lunga, storica battaglia di alcuni anni prima durata 32 giorni.

Un gruppo di anziani Falci

NOTE

- 1) "Il lavoratore Cuneese", 29 aprile 1948.
- 2) "L'Unità", 28 luglio 1948.
- 3) "Il lavoratore cuneese", 9 dicembre 1948.
- 4) M. SALVADORI, *L'età Contemporanea*, Loescher, Torino, 1980, p. 453.
- 5) Camera di commercio, industria ed agricoltura di Cuneo, *Studio sui fattori di depressione economica e sulle aree depresse in Provincia di Cuneo, Gennaio-Febbraio 1959*.
- 6) "L'Unità", 19 dicembre 1950.
- 7) "La Voce", 4 maggio 1951.
- 8) "La Voce", 25 gennaio 1953.
- 9) "La Voce", 25 gennaio 1953.
- 10) S. TURONE, *Storia del Sindacato in Italia dal 1943 al crollo del Comunismo*, Laterza, 1992, p. 202.
- 11) "La Voce", 2 giugno 1953.
- 12) "La Voce", 18 giugno 1953.
- 13) "La Voce", 30 agosto 1953.
- 14) S. TURONE, *cit.*, p. 179.
- 15) Camera di Commercio Industria Agricoltura Cuneo, *indice della vita economica della provincia di Cuneo anni 1952-1957*.
- 16) S. TURONE, *cit.*, p. 206
- 17) "La Voce", 20 dicembre 1953.
- 18) S. TURONE, *cit.*, p. 208.
- 19) "La Voce", 17 gennaio 1954.
- 20) "La Voce", 14 febbraio 1954.
- 21) "La Voce", 21 febbraio 1954.
- 22) Archivio Comunale di Dronero, categoria 15, classe 1, fascicolo 4, faldone 269.
- 23) *Ibidem*.
- 24) *Ibidem*.
- 25) *Ibidem*.
- 26) *Ibidem*.
- 27) "La Voce", 28 febbraio 1954.
- 28) "La Voce", 28 febbraio 1954.
- 29) Camera di Commercio Industria Agricoltura Cuneo, *indice della vita economica della provincia di Cuneo anni 1952-1957*.
- 30) *Ibidem*.
- 31) "La Voce", 7 marzo 1954.
- 32) Archivio Comunale di Dronero, categoria 15, classe 1, fascicolo 4, faldone 269.

- 33) Ibidem.
- 34) "La Voce", 7 marzo 1954.
- 35) "La Voce", 14 marzo 1954.
- 36) "L'Unità", 6 marzo 1954.
- 37) "L'Unità", 6 marzo 1954.
- 38) "La Voce", 14 marzo 1954.
- 39) "La Voce", 14 marzo 1954.
- 40) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 41) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 42) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 43) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 44) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 45) "La Voce", 21 marzo 1954.
- 46) "La Voce", 2 giugno 1954.
- 47) "La Voce", 2 giugno 1954.
- 48) S. TURONE, cit., p. 209.
- 49) "La Voce", 2 giugno 1954.
- 50) "La Voce", 4 luglio 1954.
- 51) "La Voce", 19 settembre 1954.
- 52) S. TURONE, cit., p. 209.
- 53) S. TURONE, cit., p. 209.
- 54) S. TURONE, cit., p. 195.
- 55) "La Voce", 25 dicembre 1954.
- 56) "Il Drago", numero speciale, gennaio 1971.
- 57) "Il Drago", marzo 1996.

Ines Cainer. Il Quadro

Non sono una scrittrice, né credo che un giorno lo sarò. Non possiedo né il talento né la volontà necessarie per riuscirci. Ma quanto mi piacerebbe! Perché ciò che ora mi accingo a raccontarvi, i miei figli lo racconteranno ai miei nipoti e questi ai loro figli. Sarà così che questo racconto farà parte della storia stessa.

Ma questo non basta, io vorrei che questo lo sapessero in migliaia, in milioni, così gli increduli diventerebbero creduli, capirebbero che queste cose sono successe e continueranno a succedere mentre ci saranno uomini sulla terra che innalzeranno le bandiere del fascismo.

Ed è per questo che mi piacerebbe fare la scrittrice e far sì che migliaia o milioni lo sapessero, perché soltanto in questo modo ognuno di noi farà germinare il seme dell'antifascismo, facendolo crescere vigoroso.

Sono nata a Santa Fé, capitale della provincia dallo stesso nome, a 160 chilometri da Rosario, città del Che.

Sono cresciuta tra colpi militari, Peron ed Evita, nel seno di una famiglia dal padre comunista. La visita della Federal (organo della polizia che possiede, tra le altre cose, il potere d'irrompere nelle case senza mandato giudiziario) era molto frequente a casa nostra in epoca peronista. Questi arrivavano sempre di notte e vestiti con colori scuri. Si limitavano a "rovistare" tutto e finivano col portarsi via quello che loro ritenevano "materiale compromettente", il più delle volte libri di autori russi. È così che abbiamo perso i nostri libri migliori. E questo era tutto, tutto almeno per quello che riguardava la mia famiglia.

Passarono gli anni, i colpi di stato, i fantomatici governi. Io sono cresciuta, sono diventata adulta e l'ideale comunista è cresciuto con me. Me lo sono portato dietro nei nuovi sentieri che prese la mia vita. La Rivoluzione Cubana ha dato a tanti argentini l'illusione che un giorno la nostra patria sarebbe diventata una nuova Cuba.

Il nostro povero, piccolo e perseguito Partito Comunista si divide tra quelli che ritengono il Che un avventuriero e quelli che, come me credono in lui.

La sua politica e la sua immagine ci da un'aria di freschezza che spazza via l'odore putrido che già emana da una Mosca padrona, autoritaria, interessata e a mio parere specchio del capitalismo.

Fu in un tristissimo giorno di ottobre nell'anno 1967, grigio anche se di primavera, che il padre dei miei figli entrò in casa con la velocità di un fulmine e mi diede la dolorosa notizia della morte di Ernesto. Chi può crederci? Perché avrei dovuto crederci? No ...! È soltanto una bugia, lo hanno già detto tante volte! Era stato dato per morto in Africa, a Cuba o assassinato da Fidel. Anche questa volta potrebbero essere fantasie. E poi... Non era possibile ... il Che non poteva né doveva morire.

Passarono i giorni e la terribile notizia prese forma. Il Che é morto! Le riviste a grande tiratura e poco contenuto pubblicano fotografie; gli americani dicono di avere l'ultimo diario del Che, il quale soltanto infanga il nome dei Partiti Comunisti di Bolivia e Argentina. I compagni pro-Mosca dicono che si tratta soltanto di una strategia degli americani per indebolire ancora di più il comunismo in America Latina.

America Latina...

Via dal Cile! Via dall'Argentina! Via gli yankee dall'America Latina ... Quello che si canta a viva voce in tutte le manifestazioni, quelle che si possono ancora fare.

E mentre il Che diventa tabù, nulla di fatto. Finché un giorno, un amato compagno, segretario del Partito nella zona sud del Gran Buenos Aires, che si guadagnava da vivere vendendo libri quasi sempre proibiti, mi porta con l'intenzione di venderlo, un quadro del Che.

Si tratta in realtà di una grande fotografia in bianco e nero, dalla squisita presentazione su di una tavola di polisterolo.

Una immagine profonda e difficile da spiegare: in una mano un'avana e nell'altra un fiammifero sospeso nell'atto di accenderlo. A quanto sembra, il fiammifero non funziona. Il compagno Josè - questo era il suo nome - mi spiega che si tratta di una immagine proveniente dalla televisione cubana mentre il Che era Ministro dell'Industria, ministero che non riusciva in grandi imprese per le ragioni che tutti conosciamo. Con la dignità che il popolo cubano si merita, il Ministro, approfittando della scena, dichiara che bisogna fare ancora uno sforzo visto che i fiammiferi sono bagnati.

M'innamorai di quella espressione, di quel gesto, e giurai a me stessa che quel quadro mi avrebbe accompagnato per il resto della mia vita.

Lo appesi sul mio letto.

Mentre gli eventi precipitavano in Argentina, i militari al potere decisero che sarebbe stato meglio far ritornare Peron dal suo esilio, prima che la sinistra guadagnasse terreno a passi da gigante. Prima misura: il Papa di turno decide di far ritirare il castigo che aveva imposto al generale fascista. La Chiesa considera che, dopo tutto, probabilmente, non se lo meritava e, d'altra parte, sempre meglio il ritorno di Peron per calmare gli animi che l'estensione dell'ideale cubano fuori dall'isola.

Arriva dunque Peron, il quale, logicamente, stravinca le elezioni portando avanti una bandiera fortemente anticomunista, il peronismo si divide e la destra al potere crea un corpo para-militare chiamato le Tre A (A.A.A., Alleanza Anticomunista Argentina).

Racconterò brevemente una delle indimenticabili azioni della faticosa A.A.A. che accadde nel mio stesso quartiere, nei sobborghi di Buenos Aires.

Irrompendo in casa di un "montonero" (non guerrigliero come loro dicevano) e non trovandolo, si sentirono frustrati, burlati, ed essendo uomini di personalità assassina, uccisero a mansalva le nove persone che abitavano il posto. Dopo di che, disposero i corpi uno sopra l'altro in un angolo della strada e li fecero saltare in aria con la dinamite, davanti agli occhi terrorizzati dei vicini che spiavano dalle finestre.

Vari giorni dopo, brandelli d'interiora pendevano ancora dai cavi elettrici...

Per molto tempo nessuno di noi riuscì a mangiare carne, e molto meno a sorridere.

Questa era la firma della Tre A.

Da quel momento, amici, parenti e vicini mi consigliano in continuazione di bruciare il mio ben amato quadro, come loro avevano già fatto coi loro e i dischi degli Inti Illimani.

Ma io mi ribellai e decisi che non lo avrei mai fatto. Loro potevano togliermi tutto - come in effetti più tardi accadde - ma non potevano togliermi la dignità.

Nessuno mai poteva obbligarmi a disfarmi del quadro.

Due anni dopo, il 16 marzo 1976, ebbe luogo il più crudele dei colpi di stato in Argentina, la giunta militare al potere sarà responsabile di più di trentamila scomparsi.

Ogni volta con toni più insistenti quelli che mi stanno attorno mi consigliano di far sparire il quadro, ma divento ogni giorno più devota a questo, perché è mia convinzione che se il Che fosse vissuto, questi tristi eventi non sarebbero mai successi.

Ma arrivò il fatidico giorno, e loro mi fecero visita. Come era abituale, si trattava del camion militare con il suo personale adatto. Si fermò a centro metri dalle nostre case per far scendere i suoi occupanti, i quali iniziarono a perquisire le case una ad una.

Mi sentivo persa ... e per la prima volta capii che non ero stata una donna coraggiosa, bensì soltanto una irresponsabile.

In quel momento mi trovavo a vivere da sola con i miei tre figli di sedici, nove e un anno, le cui vite misi in pericolo.

Intanto avevo quasi un'ora, mentre loro si mantenevano occupati nelle altre case, per fare sparire il quadro. Ma come avrei fatto? Se lo avessi bruciato, loro avrebbero notato il fumo: se lo avessi rotto, loro avrebbero trovato i pezzi.

Decisi dunque di toglierlo dal suo posto e, con l'aiuto dei miei figli più grandi, lo ridussi a pezzettini mettendoli dopo, non senza sforzo nelle mie mutande.

Il quadro del Che spari e al suo posto apparse una donna incinta.

Arrivarono "loro", fecero il loro spregevole lavoro di rovistamelo "per sicurezza della Patria". Io e i miei figli trattenevamo il fiato mentre la più piccola dormiva placidamente nella sua culla. Tutto fu come un terribile incubo. Finalmente se ne andarono e mi sembrò di essere rinata. Se avessero trovato il quadro la mia vita non sarebbe valsa niente.

Tutto ciò buttò per terra il mio ideale riguardo la dignità. Erano riusciti a togliermi anche quella, ma mi era rimasta la vita, non sarà granché, ma almeno mi permise di far crescere i miei figli e continuare a lavorare con fervore nella lotta contro il Fascismo.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pisichel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lambertoni)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

- Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)
- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmaso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmaso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmaso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmaso, grafici di Marco Dalmaso

n. 5, marzo 1997

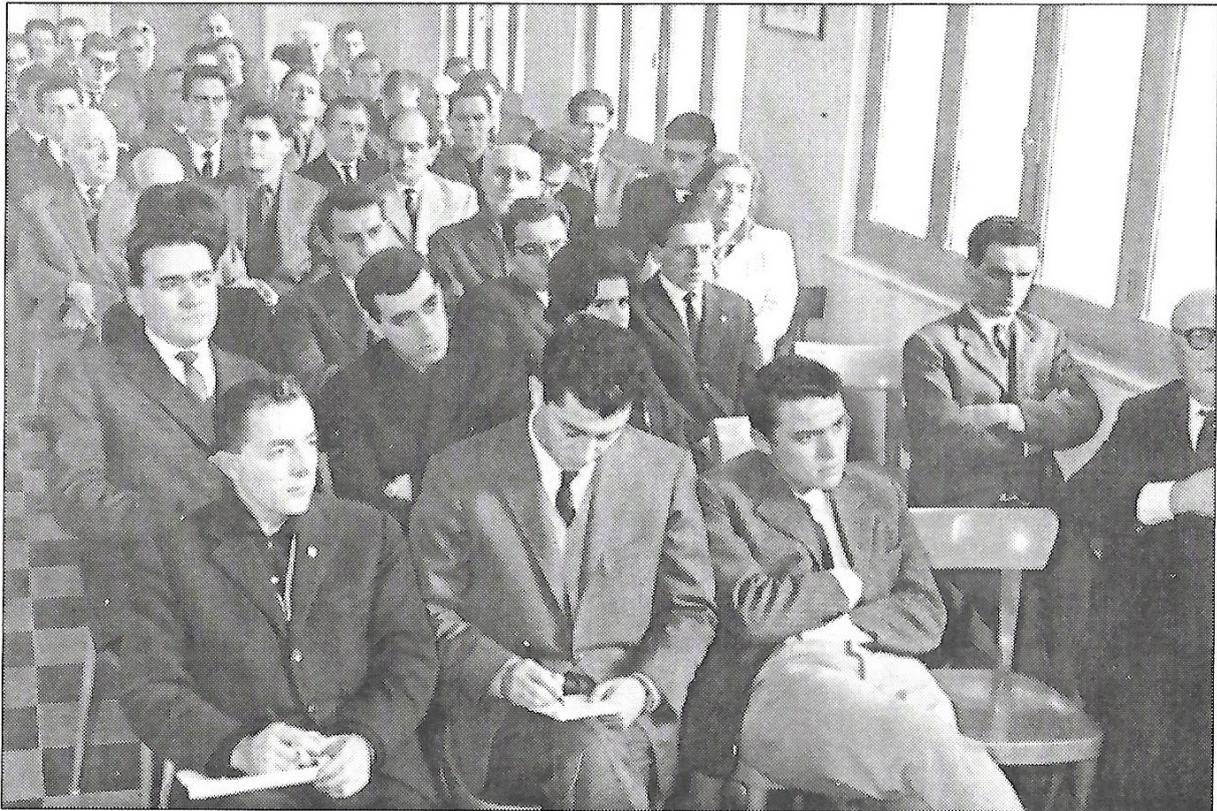
Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmaso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmaso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)



P.C.I. anni '60 - Riunione in federazione



Lo stabilimento Falci



Operai Falci dopo la conclusione dello sciopero dei "Pumet" - primavera '54

C.I.P.E.C.

Centro di iniziativa politica e culturale

STORIA
CULTURA
POLITICA

QUADERNO N. 8

Quaderno cartaceo n. 8, Centro Stampa Provincia di Cuneo, gen. 1998.



Luigi (Gino) Borgna arrestato per un comizio, 1951.